

Al buon cuore dei padroni – Alessandro Robecchi

Se vi piacciono i testacoda, se avete una passione per gli autogol e provate ammirazione per l'autolesionismo, le argomentazioni degli smantellatori dell'articolo 18 vi suoneranno divertenti. Impagabile il professor Monti: fare una legge e dire mentre la si fa «Vigileremo sugli abusi», significa sapere che ci saranno abusi. E' come se il chirurgo che opera un paziente e dicesse al suo staff: «Mi raccomando, delicatezza, poi quando dite ai parenti che è morto». Il presidente della Repubblica, da primo sostenitore del governo Monti (più di certi ministri, a dar retta alle cronache), difende a spada tratta la riforma, e nel contempo dice che il problema non è l'articolo 18, ma «il crollo di determinate attività produttive». Che crollano perché le amministrazioni non pagano le imprese, perché i picciotti ti taglieggiano, perché i politici chiedono mazzette, perché le sentenze si aspettano per anni. Di leggi su queste cose non se ne vedono, e sull'articolo 18 invece sì. Saranno anche professori, ma non di logica. Ferruccio De Bortoli sul Corriere rimprovera (proprio a noi del manifesto, wow, siamo famosi!) «Una ripetizione logora di schemi mentali del passato, il tentativo di creare un solco ideologico». E perché? Perché pensiamo, e scriviamo, che con una legge che rende facili i licenziamenti, gli imprenditori licenzieranno più facilmente. Siamo proprio scemi: pensiamo che con una legge che abolisce le strisce pedonali ci saranno più pedoni investiti. Ma come ci viene in mente! Ideologici, eh! Nel frattempo, il Corriere, che è poco ideologico, mette a pagina 53 la sentenza sugli operai Fiom della Fiat di Melfi, reintegrati dalla magistratura, che con la nuova legge sarebbero disoccupati «legali». Insomma: cari imprenditori, vi facciamo una legge per licenziare, ma voi, mi raccomando, non usatela troppo. Ci appelliamo al vostro buon cuore. Parafrasando Jessica Rabbit, quello schianto di cartoon: «I padroni non sono cattivi, è che quelli del manifesto li disegnano così!».

Napolitano non può – Gianni Ferrara

Non c'è dubbio che sia giunta ad una fase avanzata la transizione dalla democrazia voluta e disegnata dalla Costituzione repubblicana ad un ben diverso ordinamento. La Repubblica è a sovranità limitata, limitata dal capitale finanziario, dal capitale tout court. Si può dire che la «sovranità appartiene al popolo - ma - che la esercita nei limiti» invalicabili della retribuzione dei capitali nella misura fissata dai detentori degli stessi capitali «e nelle forme» residue dalla cessione dei poteri dello stato democratico alle istituzioni tecnocratiche europee. Altrettanto chiara appare la sorte della «Repubblica fondata sul lavoro» dannata anche nella memoria (dall'alterigia del senatore Monti). Sembrava tuttavia che la forma di governo, quella parlamentare - come disegnata e prescritta costituzionalmente - riuscisse a sottrarsi dalla furia devastatrice di tale transizione. Sembrava che la cessione della sovranità statale (cosa diversa dalla sua «limitazione» prevista dall'articolo 11 della Costituzione per assicurare pace e giustizia tra le Nazioni) risparmiasse la forma di governo parlamentare. A salvarla poteva essere la disponibilità, duttilità, adattabilità di tale forma a qualsivoglia tipo di rappresentanza politica, anche censitaria come quella su cui si era attestata in Inghilterra alla sua origine. Pare invece di no. Si avverte qualcosa come l'avvio di una mutazione funzionale di uno dei tre organi che compongono il sistema parlamentare di governo. Nientemeno che quello di garanzia di tale sistema. Il Presidente Napolitano nei sei anni di esercizio delle sue competenze si era ispirato ad un principio cardine dell'ordinamento: quello dell'unità nazionale. È la Costituzione che, nel definire il Presidente della nostra Repubblica attribuendogli il titolo e le funzioni di Capo dello stato gli affida la rappresentanza dell'unità nazionale. Non si tratta di mere enunciazioni onorifiche. Si tratta di qualificazione dell'organo e delle funzioni che è chiamato ad esercitare. Prescrivono i modi di esercizio di tali funzioni, i fini dei singoli atti nei quali dette funzioni si traducono, il congiungersi di tali atti nel rendimento complessivo che devono conseguire. È dalla rappresentanza dell'unità nazionale che si trae inequivocabilmente la qualificazione del Presidente della Repubblica italiana come «organo non di parte». È la traduzione attuale del brocardo King or Queen (il capo dello stato) can do no wrong, l'augusto fondamento del parlamentarismo. Immediatamente ed inderogabilmente, per la verità e la credibilità di tale principio, il Capo dello stato in regime parlamentare deve estraniarsi, distanziarsi, da quella attività- funzione statale che noi costituzionalisti chiamiamo «indirizzo politico». E lo riferiamo perciò esclusivamente al circuito governo-parlamento. Il Presidente Giorgio Napolitano ha sempre tenuto a distinguere la sua attività da quella dell'indirizzo politico di governo. Le tante volte in cui si è pronunciato in tema di revisione costituzionale ha insistito sulla necessità che gli interventi sul testo della Costituzione fossero ampiamente condivisi dalle parti politiche. Ha attivato in tal modo la sua funzione di rappresentante dell'unità nazionale. Ha anche, in circostanze difficili, contrastato efficacemente conati insistenti di dittatura della maggioranza. Riconoscergli tali meriti è doveroso. Da qualche tempo però è come se avesse accorciato le distanze che deve mantenere per esercitare le sue funzioni come organo «non di parte». Sorprendentemente, si è pronunciato ieri su di un tema delicato, quello degli effetti delle modifiche che il Governo propone su uno degli strumenti di garanzia della sicurezza e della dignità dei lavoratori. Si è pronunciato quindi su di un atto di indirizzo politico del governo e per di più prima ancora che tale atto fosse sottoposto al Parlamento. Un atto contrastato da un rilevante schieramento parlamentare, dalla Cgil ed ora anche da tutti i sindacati maggiormente rappresentativi. Pronunciarsi su tale atto ha snobbato la Repubblica nel sistema costituzionale. Ne ha anche incrinato quello di garante della Costituzione. Costatarlo inquieta, sconcerta. Post scriptum. Mi si potrà opporre che le riflessioni che precedono siano indotte dalla passione politica per essere uno dei giuristi ancora in vita di quelli che Gino Giugni mobilitò per discutere e redigere i testi che composero lo Statuto dei diritti dei lavoratori. Sì, nutro la stessa passione politica di allora per gli ideali di eguaglianza e giustizia. Ma le motivazioni qui esposte sono di stretto diritto costituzionale.

Art. 18, Monti passa e chiude – r.eco.

CERNOBBIO - Al Forum della Confcommercio, il presidente del consiglio Mario Monti difende la ministra Elsa Fornero per la riforma del mercato del lavoro e blinda il testo non solo nei confronti delle richieste di Pd e della Cgil, ma anche rispetto a chi nello stesso governo pensa che qualcosa andrebbe cambiato sullo svuotamento dell'articolo 18. Avverte

Monti: il testo della riforma sul mercato del lavoro è stato sì approvato «salvo intese» dal consiglio dei ministri, ma «non ci si illuda. Non significa che forze importanti che abbiamo ascoltato ma esterne al governo, possano in qualche modo intervenire». Uno schiaffo fuori e uno ai suoi: «Questa strana formula, 'salvo intese' che non è uscita per assonanza con Salva Italia, significa salvo intese fra i membri del governo e il capo dello stato». E infine, si tratterà di «un processo di affinamento di un testo complesso che non è aperto a contributi esterni. E' il parlamento a decidere se farlo cadere, approvarlo in blocco o modificarlo». Fin qui Monti, che ha poi parlato della necessità di alzare le tasse, che la crisi non è finita, che la Spagna lo preoccupa e che non si aspetta che la Cgil revochi lo sciopero. Sempre a Cernobbio, il segretario del Pd ha detto la sua: nel testo della riforma del mercato, «ci sono cose buone ma anche cose da correggere: non possiamo accettare che in nessun caso, anche in caso di sospetti licenziamenti economici, la monetizzazione sia la soluzione esclusiva. Quello è un elemento basilare e su questo noi non ci muoviamo». Ma non che il Pd sia pronto a rompere: «Non si pone il problema di non votare. Non vogliamo una soluzione uguale a quella precedente. Noi siamo per il modello tedesco, ma la norma è più come quella americana. Noi siamo in Europa, la Germania è quella che meglio funziona al mondo: perché non dobbiamo assomigliare a loro dove le forme particolari di concertazioni sono rilevantissime?». Lo stop di Angelino Alfano, segretario del Pdl, è arrivato subito, condito da un «il governo ora è più debole»: «O si accetta il punto di equilibrio trovato dal governo dopo settimane o, se si lavora a qualche modifica, non si può immaginare che avvengano solo sull'articolo 18 e che siano modifiche di un solo colore». A Cernobbio, Fornero ha espresso sia «rammarico» per una riforma non pienamente condivisa, sia convinzione che si tratti di una buona riforma. A suo dire, «c'è stata una concordia ricercata senza mai esasperare i toni». Mentre sull'articolo 18, non c'è nessun motivo per creare tensioni sociali, ha detto, «perché non sono stati calpestati diritti». La segretaria generale della Cgil Susanna Camusso ha replicato che «il governo aveva tutte le condizioni per non doversi rammaricare, le trovo un po' lacrime di cocodrillo». E sempre al cocodrillo ha confermato che il pacchetto di 16 ore di sciopero resta, «semmai è evidente che bisogna rafforzare di molto», perché «siamo di fronte a un governo che ha scelto una strada che rende dispari i diritti. Mi sembra - ha aggiunto - esattamente l'opposto di un'idea di unità e coesione del Paese». Infine, pure in casa della Confcommercio, il ministro dello sviluppo Corrado Passera ha detto che il nuovo aumento dell'Iva in ottobre sarà inevitabile se non si trovano altre risorse. Un altro passo e chiudo.

Di Pietro: «I carabinieri reintegrino i 3 operai»

Per eseguire la sentenza di reintegro degli operai della Fiat di Melfi dovrebbero intervenire i carabinieri, chiede il leader Idv Antonio Di Pietro. «La Fiat - spiega - sta clamorosamente violando le norme con l'arroganza di chi si ritiene al di sopra della legge. Non si comprende cosa si stia aspettando per chiedere ai carabinieri di far eseguire le sentenze della magistratura, scortando in fabbrica i tre lavoratori e costringendo la Fiat a rispettare, come tutti, la legge italiana». Il leader dell'Idv critica poi «i soloni di turno che, proprio ieri, si sgolavano ripetendo che chi difende l'articolo 18 lo fa solo per ideologia». Per Di Pietro, le motivazioni della sentenza sul reintegro sono «molto chiare e certo non la mandano a dire. Quei licenziamenti erano "nulla più che misure adottate per liberarsi di operai che avevano assunto posizioni di forte antagonismo". Però la Fiat fa finta di non essersene accorta. Paga i tre lavoratori, ma per stare a casa. Anche se, nel contratto di lavoro, non esiste nessuna voce a cui l'azienda torinese si possa appigliare per pagare qualcuno senza farlo lavorare».

Il Pd non può non cambiare la riforma. Il Pdl soffia sul fuoco - Daniela Preziosi

«Non possiamo accettare che in nessun caso, anche in caso di sospetti licenziamenti economici, la monetizzazione sia la soluzione esclusiva. È un elemento basilare e su questo noi non ci muoviamo». Pier Luigi Bersani, ieri a Cernobbio, ha tenuto il punto. È «interesse di tutti fare andare avanti una riforma», avverte. Il problema di non votare la riforma del lavoro «non si pone», rassicura. Ma il Pd non può accettare la formulazione dei licenziamenti più facili uscita venerdì da Palazzo Chigi. Bisogna «cambiare qualcosa», e quel qualcosa, per il Pd (ma anche per la Cgil, e in parte per la Cisl) è la reintroduzione del «reintegro», almeno fra le opzioni del giudice che deve decidere della liceità del licenziamento. Ma le possibilità di modificare in meglio quella parte del provvedimento sono poche. Intanto, dipende da dove inizierà l'iter della legge. Il presidente Schifani in questi giorni sta facendo pressing per portarla al senato, ma Palazzo Chigi ha una preferenza per la camera, dove siedono i leader di partito a cui i media sono più attenti. E comunque, per ora, non c'è una maggioranza buona per reintrodurre il «reintegro», a cui sono favorevoli solo Pd e Idv. Il Terzo Polo, anche la parte vicina alla Cisl, saluta «la modernizzazione del mercato del lavoro», «la riforma che si fa per assumere» e «il segno che si va verso la crescita». La Lega annuncia battaglia, ma ieri Roberto Maroni si è posizionato contro la riforma dell'art. 18, ma lontano dal Pd e dalla Cgil («se scenderemo in piazza, sarà un'altra piazza e un'altra ora»). «La riforma non ci piace», ha detto l'ex ministro del lavoro. «Non tanto per l'art. 18, che è un pasticcio. Non si applica agli statali, e secondo Tito Boeri, che non è certo uno di destra, aumenta il contenzioso e crea difficoltà per le aziende». Ma il collega Roberto Calderoli sul punto è meno possibilista: «Al posto che combattere la crisi incrementando la produttività, il governo e i partiti che lo sostengono hanno deciso di tagliare i salari reali. Con questa modifica dell'art. 18 l'imprenditore, con la scusa della crisi economica, licenzierà i 50enni, che hanno un costo maggiore, e li rimpiazzerà con i 25enni che costerebbero la metà». Sacrosanta osservazione. Ma in ogni caso, il Pd difficilmente potrebbe i sommare i propri voti a quelli di dipietristi e leghisti, gli unici due gruppi parlamentari contrari al governo e fuori dalla maggioranza di Monti. Ed è l'ennesimo rebus per Bersani, che domani mattina riunirà la direzione del suo partito e ricompatterà - momentaneamente - il suo non proprio omogeneo gruppo dirigente sugli emendamenti da presentare in aula. Il leader Pd ha un po' di tempo per inventarsi una soluzione. L'approvazione della legge ha tempi dilatati, non arriverà prima di giugno. Comunque dopo le amministrative di maggio. Dalle quali uscirà ridefinito anche il rapporto fra Lega e Pdl. Che ieri ha segnato un'altra mezza rottura: Angelino Alfano ha sospeso dal partito i 14 dirigenti che a Verona intendono candidarsi con il sindaco leghista Flavio Tosi, in un monocolor verde camuffato da assembramento di liste civiche. Quanto al governo, anche Alfano tiene il suo punto: il governo che ha approvato con

legge e non decreto la riforma «salvo intese» «è più debole». Quindi meglio che «le forze che lo sostengono giungano a un'intesa». Anche perché, è l'avvertimento, «se si comincia a lavorare a delle modifiche non si può immaginare che avvengano solo sul capitolo dell'art. 18 e che siano modifiche di un solo colore». E questo è un altro 'consiglio' interessato di cui Bersani deve tenere conto.

Il falso mito della crescita e Ivan Illich – Paolo Cacciari

Propongo una rilettura di Ivan Illich del lontano 1978 (Disoccupazione creativa, riedito da Boroli, 2005): «Il vocabolo crisi - scriveva - indica oggi il momento in cui medici, diplomatici, banchieri e tecnici sociali di vario genere prendono il sopravvento e vengono sospese le libertà. Come i malati, i Paesi diventano casi critici. Crisi, parola greca che in tutte le lingue moderne ha voluto dire "scelta" o "punto di svolta", ora sta a significare: "Guidatore dacci dentro!" Evoca cioè una minaccia sinistra, ma contenibile mediante un sovrappiù di denaro, di manodopera e di tecnica gestionale». Come non vedere che è proprio così? Creare un'emergenza, provocare un pericolo catastrofico (il default, la disoccupazione, la Grecia) per annullare i diritti, ribadire il dominio della ragione economica dell'impresa e intensificare le forme di sfruttamento, concentrare il potere economico-finanziario. Del resto sono le stesse persone che prima hanno creato la crisi dai loro posti di comando nelle istituzioni bancarie private che ora sono chiamate a "mettere ordine" nei conti pubblici. Il loro vero obiettivo: impadronirsi anche delle casse degli stati, dei flussi fiscali, dei beni demaniali. Quando il mondo è sovrastato da una montagna di debiti pericolanti, coloro che manovrano il denaro diventano sempre più potenti e temuti. I tecnocrati alla guida del sistema finanziario possono giocare a piacimento, con qualche telefonata tra amici, sugli spread, sui tassi di interesse, sulle valute... mettendo con le spalle al muro prima l'uno, poi l'altro governo. L'obiettivo è garantire comunque che i rendimenti dei capitali siano pagati a sufficienza. Tutto il resto - i livelli di occupazione e dei salari, il funzionamento dei servizi pubblici e alle persone, l'istruzione e la sanità - non interessa nulla. I possessori dei titoli del debito sono la nuova classe padrona. Ancora Illich: «La crisi come necessità di accelerare non solo mette più potenza a disposizione del conducente, e fa stringere ancora di più la cintura di sicurezza dei passeggeri; ma giustifica anche la rapina dello spazio, del tempo e delle risorse». La "crescita" è il nuovo falso mito. Tutti sanno in cuor loro che non ci potrà più essere (almeno in questa parte del mondo e nelle misure promesse) ma funziona come fattore sociale disciplinante: se non lavori di più a più buon mercato e con meno tutele sei nemico dell' "interesse generale". La "crescita" è il nuovo patriottismo che dovrebbe mobilitare le masse nella guerra competitiva tra le diverse aree economiche del pianeta globalizzato dal capitale finanziario. Loro (gli investitori, i possessori dei titoli di credito) possono muoversi e fare business dove meglio credono, mentre i lavoratori territorializzati sono messi in competizione tra loro. Lo chiamano "multipolarismo", si legge "aree speciali di sviluppo", accordi di libero scambio, patti interbancari, ecc. La "crescita" è la nuova falsa religione. Il nuovo nome della vecchia ideologia egemone del produttivismo e dello sviluppismo. Non importa sapere cosa dovrebbe crescere, quali produzioni per rispondere a quali bisogni umani. L'importante è costringere, attraverso il ricatto del licenziamento selvaggio, la gente a lavorare a qualsiasi condizione. «Così intesa la crisi torna sempre a vantaggio degli amministratori e dei commissari (...) una corsa precipitosa verso l'escalation del controllo», ma Illich scriveva anche: «"Crisi" può invece indicare l'attimo della scelta, quel momento meraviglioso in cui la gente all'improvviso si rende conto delle gabbie nelle quali si è rinchiusa e della possibilità di vivere in maniera diversa».

Convenzione per la scuola bene comune - Anna Maria Bruni

Nasce la «Convenzione nazionale della scuola bene comune, per una nuova primavera della scuola pubblica». Questo l'intento della seconda giornata dell'«Urlo della scuola», organizzato per il 23 e 24 marzo da numerose associazioni di genitori, studenti e insegnanti. Dopo la miriade di iniziative locali che hanno preso vita nella prima giornata, con più di 300 adesioni di comitati e associazioni e 2.700 persone (vedi www.urlodellascuola.it), ieri si è svolto l'appuntamento nazionale a Bologna. Un'intera giornata di discussione, base la «Carta dell'Urlo della scuola bene comune», con l'obiettivo esplicito di portare a casa la legge «Per una buona scuola della Repubblica» che giace in parlamento dal 2009, affiancandola ad un'altra che finora ha subito identico trattamento, quella per l'acqua pubblica. Non a caso l'apertura della giornata è stata affidata proprio a un videomessaggio di Alex Zanotelli, promotore d'eccezione del referendum di giugno. Accanto a lui Costanza Boccarda, mamma di Napoli e «militante» di entrambe le battaglie, ha mirabilmente spiegato il percorso che ha portato a una simile mobilitazione. Un percorso che ha rimesso al centro le relazioni e su quelle ha costruito quell'alternativa che si chiama «bene comune». Proprio questo percorso e soprattutto la resistenza dei valsusini sono stati portati ad esempio per tutta la giornata. Battaglie su cui ricucire un terreno condiviso che non può più essere rimandato, e che pone il problema dell'«autogoverno», citato in molti interventi. A poca distanza gli universitari giunti a Bologna da tanti atenei spiega al manifesto Francesca Coin, sociologa dell'Università di Bologna - con l'intento di rimettere al centro il diritto allo studio, contro la stessa logica che sta portando alla distruzione dell'università pubblica attraverso tagli e privatizzazione. «I decreti 436 e 437 varati in questi giorni sulla riduzione del personale accademico e sulla chiusura di alcuni atenei sono al centro della discussione perché - fa sapere - sono parte integrante della logica di precarizzazione che rende le università un bacino per un mercato del lavoro senza diritti». Infatti anche «la proposta, che giriamo all'assemblea della scuola, di un controsondaggio sul valore legale del titolo di studio per contrastare quello lanciato dal ministro Profumo, va in questa direzione». Diritto allo studio e diritto al lavoro come questioni inscindibili, così come disegnati dalla Costituzione. Ed è su questa che si appunta un'altra proposta della giornata: un referendum per bocciare la legge 62/2000 di Berlinguer, che promuove le scuole paritarie aprendo così al finanziamento alle scuole private. Questa sarà la prima iniziativa che la Convenzione metterà in piedi, con una «casa nazionale» e un «quaderno di lavoro» comuni e voluti all'unanimità dalle due assemblee.

Ad Atene una parata blindata – Argiris Panagopoulos

Da ieri piazza Sintagma ad Atene si è trasformata in una fortezza. Quattromila poliziotti hanno il compito di allontanare chiunque tenti di interrompere la parata militare di oggi, festa nazionale e anniversario della rivoluzione di liberazione contro l'impero ottomano nel 1821. Il governo ha paura che le assemblee popolari, i sindacati e i partiti di sinistra cerchino di trasformare la parata militare e quelle organizzate dagli studenti in cortei contro i tagli europei. Papadimos e i partiti maggiori temono il ripetersi degli incidenti nell'altra festa nazionale, il 28 ottobre, anniversario della guerra contro il fascismo di Mussolini. Era qualche settimana prima del secondo Memorandum e il presidente della Repubblica, il socialista Papoulias, è stato costretto ad abbandonare la parata a Salonicco sotto le urla di «traditore» e «collaborazionista». La massiccia presenza della polizia ha garantito ieri lo svolgimento pacifico (qualche scaramuccia e 30 fermi) della parata degli studenti ad Atene. Oggi però per il governo sarà il giorno della grande sfida, perché si svolgerà la grande parata militare ad Atene e le parate degli studenti in tutti i comuni del paese. Ministri socialisti, come Pangalos e Loberdos, stanno alimentando la tensione da giorni denunciando che la sinistra radicale di Syriza cercherà di interrompere le parate, mettendo il governo sul piede di guerra. Pangalos, soprattutto, è odiato dalle sinistre e dai democratici greci da quando consegnò il leader kurdo Ocalan ai servizi segreti turchi a Nairobi. Tutte le manifestazioni degli ultimi giorni hanno visto un'imponente mobilitazione della polizia, con decine di fermi preventivi e aggressioni fisiche da parte dei poliziotti, che da giorni regalano schiaffi, calci e pugni contro giovani «sospetti». Migliaia di moto con poliziotti protetti come RoboCop e armati fino ai denti controllano l'accesso al centro di Atene e ai quartieri più «caldi». «Hanno paura perché sanno che non ci fanno paura», titolava in prima pagina il giornale di sinistra Epohi riassumendo bene lo spirito dei movimenti di protesta. «I problemi sociali e la rabbia di un intero popolo non si affrontano con la repressione», ha detto perfino il sindacato dei poliziotti Popay al nuovo ministro socialista della Protezione del Cittadino (degli Interni), Michalis Chrisochoidis, una specie di sceriffo che già altre volte dallo stesso incarico ha cercato di mettere Atene a ferro e fuoco. Chrisochoidis ha declinato l'offerta di "aiuto" di gruppi di picchiatori neofascisti contro «proteste «anti-nazionali». Rischio yogurt In tanti comuni i sindaci si sono rassegnati e faranno parate senza palchi per le autorità, per non diventare l'obbiettivo facile di proteste e di lancio di uova, pomodori e yogurt. La febbre elettorale in Grecia aumenta di pari passo con la rabbia per i nuovi tagli che si preparano per giugno (altri 16 miliardi). Due sono le date probabili per le elezioni, il 28 aprile o il 6 maggio. Il presidente di Syriza Tsipras ha incontrato ieri Papadimos chiedendo lo svolgimento delle elezioni con il proporzionale semplice, perché «è assurdo che il primo partito prenda il premio di 50 seggi su 300 quando nessun partito prenderà più del 20-25%».

Ucciso a colpi di mortaio - Marina Forti

La guerra infinita torna a farsi sentire. Un soldato italiano è stato ucciso in Afghanistan, e cinque sono rimasti feriti (due gravemente, una sarebbe una donna), in un attacco condotto dai ribelli contro una «base avanzata» della Nato nel Gulistan, nel settore sud-orientale della zona sotto la responsabilità italiana. Sale così a 50 il numero dei soldati italiani della missione Isaf morti in Afghanistan dal 2004. Michele Silvestri, il soldato ucciso, era un sergente, bersagliere del 21mo reggimento Genio della brigata Garibaldi di Caserta. Non si conoscono le condizioni dei militari feriti, trasferiti in elicottero all'ospedale militare da campo più vicino, a Delaram presso un comando americano. La base «Ice» è stata assaltata a colpi di mortaio verso il tramonto, intorno alle 18 locali, informa il ministero della difesa italiano - e precisa che si è trattato di un vero attacco, non di un attentato. La base era già stata attaccata in mattinata, con colpi di mortaio finiti però «fuori perimetro». E il secondo attacco è terminato solo dopo l'intervento pesante degli elicotteri Mangusta. In questo periodo la Brigata Garibaldi (con due reggimenti) sta dando il cambio alla brigata Sassari al comando della regione ovest della missione Isaf-Nato, ampia zona composta dalle province Herat, Badghis, Ghowr e Farah. E se Herat è spesso indicata come relativamente tranquilla - tanto che la città è stata tra le prime dove nel luglio scorso la Nato ha ceduto alla polizia afgana la responsabilità della sicurezza - non così vale per la provincia meridionale di Farah, con il distretto di Gulistan. La notizia della morte di un militare italiano ha suscitato dichiarazioni di cordoglio in Italia - dal presidente della repubblica Giorgio Napolitano, che ha espresso «profonda commozione» e «solidale partecipazione al dolore dei familiari del caduto» - al ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, a numerosi esponenti politici. L'attacco contro la base italiana sottolinea il momento di grande incertezza per le forze Nato in Afghanistan. Appena un mese fa i Servizi segreti hanno lanciato un allarme, nella relazione sullo stato della sicurezza consegnata al Parlamento: dove parlano di «cornice di sicurezza assai precaria», perché «gli elementi di criticità del 2011 sembrano destinati a perdurare nel breve-medio termine» e pertanto «resta elevato il livello della minaccia» per i militari italiani e per il personale civile straniero. La relazione afferma infine che il processo di transizione «rischia di fallire in assenza di adeguati progressi in tema di governance e sviluppo economico». Che la «transizione» fosse a rischio era dunque chiaro anche prima della strage compiuta da un soldato statunitense nella provincia di Kandahar, due settimane fa, o delle proteste per le copie del Corano bruciate per sbaglio in una base Usa. Quella strage però ha fatto precipitare le cose, e la scorsa settimana i Taleban hanno deciso di sospendere i colloqui con gli Usa. Il fatto è che la strategia dei paesi Nato per ritirarsi dall'Afghanistan è legata proprio alla «transizione», che significa da un lato passare le consegne a esercito e polizia afgani (su cui restano in realtà grandi dubbi), dall'altro negoziare con i Taleban. Dopo mesi di contatti avvenuti in segreto tramite la Germania, il negoziato politico sembrava avviarsi quando i Taleban hanno deciso di aprire un ufficio di rappresentanza in Qatar. Poi si è parlato di rilascio di prigionieri Taleban da Guantanamo (non ancora avvenuto). Ora la battuta d'arresto. Tanto che il generale John Allen, comandante delle truppe Usa in Afghanistan, ha dichiarato che preferirebbe avere «una forza di combattimenti significativa» nel 2013: cioè si preparerebbe a chiedere di sospendere il previsto ritiro di 23mila soldati il settembre prossimo. Se il dialogo riprenderà o meno, si vedrà dopo l'offensiva d'estate, a cui tutti si stanno preparando. Per ora, in nome della «riconciliazione» con i Taleban il governo Karzai ha cominciato a fare concessioni sul terreno che gli è più facile, cioè sulla presenza delle donne nella società: la scorsa settimana ha ordinato che donne e uomini non si mescolino nei luoghi di lavoro o di studio, o che non appaiano con il volto truccato in tv, editti simili a quelli Taleban negli anni '90.

«Un aiuto politico contro Assad» - Bernard Ravenel

PARIGI - In Siria la feroce repressione della rivoluzione continua, un anno dopo le prime manifestazioni. Il Consiglio nazionale siriano calcola in 20 mila le vittime, tra morti e scomparsi, mentre ogni giorno un altro centinaio si aggiunge alla tragica lista. Il regime di Assad vuole fare «terra bruciata» afferma Burhan Ghalioun, professore di sociologia politica, responsabile del Centro studi arabi dell'Università Sorbonne nouvelle e dal 2011 presidente del Consiglio nazionale siriano. **A un anno dall'inizio della rivoluzione, qual è la situazione?** Malgrado tutte le trasformazioni che hanno avuto luogo, sia a livello nazionale che internazionale, sia nel campo dell'opposizione che in quello del regime, la prospettiva di un'uscita dalla crisi non c'è ancora. Il regime ha perso ogni credibilità, è sempre più isolato, l'Onu ha condannato la sua politica, non ha più nessuna etica, ma si rifugia sul solo elemento che lo fa vivere: la violenza, l'escalation continua. Il suo obiettivo è schiacciare la rivoluzione prima della Conferenza a Istanbul degli Amici della Siria, il 1° aprile prossimo. Ha iniziato con gli snipers, adesso fa ricorso alle armi pesanti contro tutto, Homs, Dabra ecc. Anche il mondo degli affari ha abbandonato Assad, si è costituito un Consiglio di uomini d'affari liberi. Tutta la società si sta risvegliando alla vita politica. Nascono formazioni, correnti, tribune politiche. La nuova società civile si reinventa: sono nati un ordine dei medici liberi, uno degli avvocati, ingegneri, intellettuali. La società cambia, anche prima della vittoria. **La rivoluzione fa anch'essa ricorso alla violenza?** La rivoluzione è nata pacifica al 100%, di fronte a una repressione sempre più violenta. Poi c'è stata la diserzione dei militari, che hanno rifiutato di sparare sui loro connazionali. Allora si è costituito l'Esercito siriano libero, che ha stabilito come missione la protezione delle manifestazioni pacifiche della popolazione. **Il Cns chiede un aiuto, un intervento dall'estero?** Per un anno i siriani non hanno ricevuto nessun aiuto dall'estero. La rivoluzione è stata finanziata dall'interno. Ma oggi i bisogni sono più importanti. Per questo speriamo in un sostegno internazionale. In primo luogo un sostegno politico. Finora, la comunità internazionale non ha fatto nessuna azione forte per fermare Assad. Chiediamo che venga imposto ad Assad di lasciare libero accesso alle organizzazioni umanitarie, di difesa dei diritti dell'uomo, per aiutare la popolazione. La stampa non può entrare liberamente e molti giornalisti entrati clandestinamente sono stati uccisi. Abbiamo chiesto degli osservatori, una forza di peacekeeping, ma non è stato fatto nulla. **Il Cns è stato accusato di volere un intervento Nato.** Mai nessuno ha chiesto un intervento della Nato. La Siria non è la Libia, e nessun paese, gli Usa in primo luogo, ha promesso né parlato di un intervento del genere. Si tratta di un falso dibattito inventato dal regime per denigrare l'opposizione. I paesi arabi hanno parlato di Caschi Blu arabi, con la presenza anche dei turchi. Questa può essere la soluzione per evitare rischi ancora più gravi alla stabilità della regione. **Cosa impedisce secondo lei questa strada?** È la dimensione regionale. L'occidente non ha lavorato abbastanza per convincere la Russia, che deve essere implicata. Bisogna riflettere in termini regionali, rinegoziare la stabilità del Medioriente. I russi si oppongono perché hanno in testa l'esempio della Libia, che a lungo è stato un cliente della Russia e adesso lo è dell'occidente. Per la Cina è soprattutto il timore dell'esempio della rivoluzione popolare. Israele preferisce Assad debole che una rivoluzione democratica, Netanyahu ha fatto pressioni sugli Usa per frenare gli aiuti. **Perché i paesi del Golfo, non certo democratici, appoggiano il Cns?** Il regime di Assad è stato a lungo alleato con i paesi del Golfo, ma quando si è allineato con l'Iran c'è stato un rovesciamento. Assad ha minacciato di far esplodere nel Golfo le divisioni confessionali. In Arabia Saudita c'è una minoranza di sciiti, per non parlare del Bahrein, dove sono maggioranza. I paesi del Golfo non sono certo attirati dalla rivoluzione e dalla democrazia, ma è un modo per opporsi all'attivismo regionale dell'Iran. C'è convergenza sul fatto che non ci siano legami con la questione della democratizzazione. **La Siria rischia una guerra civile?** Dall'inizio la rivoluzione è cosciente del rischio che altri paesi utilizzino le divisioni confessionali contro di essa. Per questo abbiamo insistito sull'unità nazionale. Certo, nelle manifestazioni le minoranze, a cominciare da quella cristiana, hanno in percentuale una presenza minore dei sunniti. Ma partecipano, malgrado il ricatto a cui Assad sottopone le minoranze, minacciate di vendetta. Si è visto con gli alaouiti che hanno partecipato e che hanno avuto le case bruciate. Il regime fa una politica di divisione. Esiste un potenziale di scontro interconfessionale, ma i militanti democratici hanno fatto di tutto per disinnescare il conflitto. Lo slogan «uno, uno, uno, il popolo siriano è uno» è molto diffuso. Ed è importante sottolineare che, malgrado le manovre del regime, questo conflitto non sia ancora esploso. Nella storia della Siria le minoranze hanno sempre avuto un ruolo, non bisogna dimenticarlo. Il primo ministro dopo l'indipendenza nel '46, per fare un esempio, era cristiano. **Il Cns è criticato, vengono alla luce divisioni. È rappresentativo?** Quando la rivoluzione è iniziata c'erano tre grandi coalizioni dell'opposizione: la Dichiarazione di Damasco, una coalizione di partiti piuttosto liberali, i Fratelli musulmani e il Coordinamento nazionale per il cambiamento, dei nazionalisti di sinistra, che non è entrato nel Cns. Adesso nuove forze emergono. Soprattutto delle coalizioni di giovani che militano sul terreno e che sono rappresentate nel Cns. C'è anche l'Esercito libero presente sul campo, nei quartieri. Il Cns non ha mai detto di essere il solo rappresentante dell'opposizione, sono i coordinamenti dei giovani e la comunità internazionale, tramite gli Amici della Siria (che riunisce più di 70 paesi) che l'hanno designato come interlocutore. **Il Cns è criticato da sinistra?** Secondo me, il Coordinamento nazionale ha ancora una logica da guerra fredda. Sta attraversando una crisi, una corrente, Tribuna democratica, ha abbandonato. Negli ultimi 4-5 mesi, l'opposizione si è arricchita di nuove formazioni, c'è un processo in corso per integrarle nel Cns. Ci sono state alcune dimissioni - nei fatti, tre personalità - che non modificano la situazione - e che del resto stanno rivedendo la loro posizione. **I Fratelli musulmani rappresentano un problema per il futuro?** Non rappresentano nessun problema. È una componente dell'opposizione ma non maggioritaria ed è un movimento diviso in diverse correnti, ci sono alcuni più moderati alla turca fino ai più radicali. Nuove organizzazioni, ivi compreso laiche, entrano anche nel Cns. L'avvenire democratico della Siria, secondo me, è legato a tre elementi: 1) mantenere il carattere pacifico e popolare della rivoluzione; 2) l'esercito libero deve organizzarsi per difendere la popolazione; 3) ci vuole una mobilitazione internazionale per far capire ad Assad che i suoi crimini saranno giudicati e puniti. Assad deve andarsene per permettere dei negoziati in un periodo di transizione, sotto l'egida dell'Onu. La missione di Kofi Annan ha stabilito le condizioni di applicazione del piano arabo: mettere fine alla violenza, le truppe nelle caserme, libertà per i prigionieri,

accesso libero per la stampa e le organizzazioni umanitarie. Se il piano verrà sabotato da Assad, un intervento internazionale potrebbe diventare inevitabile di fronte al massacro quotidiano che ormai dura da un anno. Il paese è in rovina, c'è una minaccia sulla stabilità regionale.

La «speranza» del Senegal - Maurizio Polenghi, Amadi Sonko

Da oltre una settimana un vento fresco soffia per tutto il Senegal, facendo correre le nuvole alte in un cielo azzurissimo. Un vento profumato d'oceano che ha spazzato l'aria stagnante e inquinata da tutti i vicoli di Dakar, di Thies, di Saint Louis e di tutte le altre città, villaggi, campagne del paese. Sarà questo il clima che accompagnerà l'ultima tappa del difficile (a tratti drammatico) percorso per le elezioni presidenziali? I due sfidanti, l'ottantacinquenne presidente in carica Wade e Macky Sall, il suo ex delfino, hanno giocato tutti i loro assi nella manica fino a ieri sera. Solo a partire da oggi dopo le 18 (orario di chiusura di tutti i seggi elettorali) si incomincerà a capire quale fra le diverse strategie e stratagemmi impiegati nelle ultime settimane avrà fatto breccia nell'elettorato senegalese, anche se le impressioni e gli umori raccolti in questi giorni per strada, dal centro città fino all'estrema periferia di Dakar dalla gente più diversa sembrerebbero indicare vincente Macky Sall. Subito dopo la proclamazione del ballottaggio, Macky Sall ha formato la coalizione Benno Bokk Yaakaar (Uniti per la speranza) con tutti gli altri 12 candidati presidenti, creando terra bruciata attorno al presidente Wade, costretto a cercare appoggi politici nelle confrerie musulmane più influenti del paese. Ma i risultati raccolti non sembrano essere molto rassicuranti. L'unico ad aver risposto entusiasticamente all'appello del grande vecchio è stato Cheikh Bethio, uno dei discepoli più vicini della precedente guida religiosa dei Mouride, la confrerie musulmana più potente e influente del Senegal, che ha caratterizzato il suo intervento pubblico nell'arena politica brandendo minaccioso un gourdin, una piccola clava di legno, in tutte le sue apparizioni pubbliche, invitando i suoi supporter a fare altrettanto unendosi idealmente in una simbolica marcia delle clava a sostegno di Wade. Accolta con una certa curiosità, la strategia dei "clavisti" si è rivelata un boomerang, aumentando l'antipatia, l'avversione e l'ostilità dei senegalesi nei confronti di Wade, screditando ulteriormente la sua immagine debole aggiungendo lo sdegno per una propaganda giudicata all'unanimità primitiva e fastidiosa. Solo i commercianti dei mercati popolari hanno approfittato della moda della clava per vendere interi set di gourdin decuplicando il loro prezzo agli aficionados della clava. E con il portafoglio pieno e il sorriso raggianti tanti di loro indossano beffardamente le magliette con la stampa in bianco e nero di Macky Sall. Come se non bastasse, lunedì scorso anche i saltigues serer, gli indovini di una delle otto etnie senegalesi specializzati nell'azzeccare con molta precisione le previsioni del tempo per i raccolti prima delle stagioni delle piogge, hanno predetto l'assoluta vittoria di Macky Sall. Tre mesi prima della prima tornata elettorale i saltigues avevano divinato il ballottaggio (ad essere sinceri senza precisare i nomi dei contendenti) e le loro ultime predizioni sono state tenute in grande considerazione, rendendo la salita per la conquista del terzo mandato presidenziale di Wade ancora più ripida. Per le strade di Gibraltar, un quartiere di Dakar, abbiamo incontrato per caso Alioune Sane, uno dei portavoci nazionali di Macky Sall, che ci ha dichiarato senza tanti giri di parole la certezza della vittoria del suo candidato al netto di eventuali brogli elettorali dell'ultimo minuto. Sembra che Wade abbia dato ordine di stampare un milione di tessere elettorali truccate, ma a detta di molti, quest'ultimo scoop potrebbe essere un'abile propaganda lasciata trapelare per alzare il livello di attenzione dei senegalesi durante le operazioni di voti di domani. Fonti più attendibili, raccolte negli ambienti istituzionali internazionali più accreditati, offrono tre possibili scenari diversi, con diverse immediate conseguenze per il paese. Quello più tranquillo vede una vittoria con una percentuale schiacciante di Macky Sall. Quello più incerto vede una vittoria di uno dei due contendenti con uno scarto di voti minimo. Se così fosse si aprirebbe una crisi politica intricata, dove entrambi i candidati potrebbero proclamarsi vincitori innestando un processo di erosione e frantumazione della democrazia senegalese. Il terzo, più drammatico vede la vittoria di Wade e l'immediata esplosione e rivolta dei senegalesi. A quel punto la differenza potrebbero farla le forze armate, schierandosi dalla parte degli infuriati o reprimendo nel sangue le proteste, rispondendo con una forza maggiore di quella già adottata durante il primo mese della campagna elettorale per il primo turno. Per il momento l'univo vincitore sicuro delle presidenziali in Senegal è Youssou N'Dour che è stato capace di riconquistare la simpatia dei molti senegalesi che avevano giudicato opportunistico e irrilevante il tentativo di presentare la sua candidatura alle presidenziali. Nelle ultime tre settimane il suo movimento Fekke Ma Ci Boolé ha creato dei villaggi elettorali nelle tre principali città del Senegal, Dakar, Saint Louis e Ziginchor, che oltre a supportare Macky Sall stanno costruendo una rete molto attiva dove volontari, associazioni e altri soggetti della società civile si incontrano per formulare progetti, proposte politiche e interventi concreti. Adorato, l'abbiamo incrociato in un corteo improvvisato per le vie di Medina, il quartiere popolare più antico di Dakar, dove è nato, sopra il tetto di una macchina con i pugni alzati al cielo circondato dagli applausi della gente. Chiunque sarà il vincitore dovrà tenere conto del consenso raccolto dal re della musica mbalax in questi ultimi due mesi. Il vento soffia ancora stamattina. Le nuvole continuano ad inseguirsi, rapide. Cambierà il Senegal o porterà una tempesta inedita? Lunedì pomeriggio si intravederà il prossimo futuro.

Il «buen vivir» degli indios che non piace a Correa - Francesca Mezzenzana

Negli ultimi giorni l'Ecuador di Rafael Correa è stato attraversato da una lunga marcia partita dalla regione amazzonica di Zamora Chinchipe e culminata il 22 marzo a Quito. Migliaia di indigeni hanno percorso a piedi e in bus le strade dell'Ecuador, manifestando così la propria opposizione allo sfruttamento di giacimenti minerari e petroliferi. La manifestazione iniziò lo scorso 8 marzo a Zamora Chinchipe, allo slogan di «Para el agua, para la vida, para la dignidad», dopo che il governo aveva reso pubblica l'approvazione di una concessione mineraria all'impresa cinese Ecuacorriente. La concessione ha una durata di 25 anni e genererà, secondo i dati ufficiali, un ingresso di 4.458 milioni di dollari per lo Stato equadoregno. Il governo ha ribadito la sua decisione, insistendo più volte che questo sarà un progetto di attività mineraria responsabile, con un occhio alla prevenzione di danni ecologici e sociali. La marcia, indetta dalla Conaie (Confederación de Nacionalidades Indígenas del Ecuador), dal partito politico indigeno Pachakutik

e appoggiata da altri movimenti sociali, ha ribadito la sua opposizione a qualsiasi politica estrattivista, giudicando la decisione presa a Zamora Chinchipe anti-costituzionale in quanto violerebbe il diritto alla protezione della natura garantito dalla Costituzione. I manifestanti sono giunti a Quito oggi il 22 marzo e si sono concentrati nel parco del Arbolito. Intanto in tutta Quito arrivavano a migliaia i simpatizzanti di Alianza Pais (il partito di Correa), in una contromarcia organizzata dallo stesso governo. «Se loro sono cinquecento, noi saremo cinquantamila» aveva dichiarato il presidente da Madrid, dove si trovava in visita ufficiale. Infatti, mentre il palazzo dell'Assemblea veniva circondato da poliziotti per impedire l'accesso ai manifestanti indigeni, il presidente ha percorso le varie piazze di Quito dove erano riuniti a migliaia i suoi simpatizzanti. Dal palco di Plaza de la Independencia, Correa si è sfogato appassionatamente contro «gli oppositori» i quali, ha dichiarato, sono oligarchi che con i loro mezzi di comunicazione cercano di ostacolare il progresso della rivoluzione socialista. Già dall'inizio della marcia i manifestanti erano stati descritti, da rappresentanti di Alianza Pais e dallo stesso Presidente, come golpisti, attentatori alla democrazia, o burattini manovrati dagli oligarchi della destra. Invano i leaders indigeni hanno negato qualsiasi intenzione di destabilizzare il governo. Nonostante le accuse rivolte da Correa, la maggioranza delle persone arrivate a Quito non avevano affatto l'aria di un gruppo di ricchi oligarchi golpisti. Accanto ai dirigenti e ad alcuni personaggi politici hanno marciato uomini e donne indigene (e non) che dichiaravano solo un fine, quello di difendere il diritto alla natura, l'acqua e la vita. La strategia di demonizzazione portata avanti da Correa negli ultimi giorni ha oscurato il significato fondamentale della marcia. Le due marce non opponevano i veri difensori della democrazia a golpisti corrotti, come dichiarato dal presidente, ma piuttosto cristallizzavano due versioni del «suma kawsay» («vivere bene» in Kichwa), principio fondamentale della Costituzione ecuadoriana. La prima versione, del governo, è dominata da una retorica dello «sviluppo» e «progresso» che implica necessariamente un accumulo di risorse dato dallo sfruttamento petrolifero e minerario (anche se, come ripete Correa, in «maniera responsabile») mentre l'altra propone, nelle parole di Alberto Acosta, intellettuale ed ex ministro dell'Economia di Correa, che il concetto stesso di «sviluppo» sia ripensato. Correa ha ribadito più volte, nei giorni precedenti alla marcia, che chi si oppone alla marcia si oppone al «progresso» e desidera quindi «tornare all'età della pietra», creando così una contrapposizione fra il suo governo, dedito al progresso illuminista, e i quattro gatti con poncho e piume (come lui stesso li ha definiti) che desidererebbero il ritorno alla preistoria. Il problema di questa visione evoluzionistica del progresso è che proprio su questa stessa concezione si basa quel neoliberalismo a cui tanto si oppone Correa. L'accumulazione di risorse materiali, anche se per il bene comune, contrasta chiaramente con il concetto indigeno di *sumak kawsay* che coinvolge una densa rete di significati, dall'apprezzamento per la bellezza naturale e sociale fino alla capacità di relazionarsi con esseri inanimati come acqua, terra e montagne. Ciò non significa che tutti gli indigeni partecipino nella filosofia del *sumak kawsay*, che siano contro lo sfruttamento del petrolio o che rifiutino i benefici, come istruzione e salute, che il «progresso» porta. Proprio per questo il rapporto fra «vivere bene», «progresso» e mondo indigeno è un tema estremamente complesso e delicato, che richiede una sensibilità profonda da parte dello Stato, sensibilità che Rafael Correa con la sua contromarcia, le accuse e i richiami alla *realpolitik*, in questa occasione non ha mostrato.

La Stampa – 25.3.12

L'offensiva finale dei Taleban – Maurizio Molinari

L'attacco a colpi di mortaio contro la postazione «Ice» dei nostri soldati in Gulistan suggerisce che gli ultimi due anni di missione combattente della Nato in Afghanistan saranno i più duri e pericolosi dall'inizio dell'intervento. Al summit di Lisbona l'Alleanza decise di terminare la missione militare entro fine 2014. Il Pentagono per settembre avrà ridotto di 33 mila unità le proprie truppe e ha annunciato che gran parte delle rimanenti 68 mila rientreranno per la metà del 2013. L'accelerazione del ripiegamento è tale che al summit di Chicago in maggio la Nato si avvia a concordare quale sarà la presenza in Afghanistan dopo il ritiro: compiti di addestramento, lotta al terrorismo, rafforzamento delle istituzioni locali, aiuti economici, assistenza civile. Sul terreno i taleban percepiscono tali sviluppi come le avvisaglie di un successo perché, a oltre undici anni dall'inizio dell'intervento Nato in risposta agli attacchi dell'11 settembre, il nemico sta ripiegando. Sebbene nell'ultimo anno, grazie all'invio dei rinforzi deciso dalla Casa Bianca, il numero dei taleban uccisi o catturati sia stato il più alto di sempre, il rapporto «State of the Taliban 2012» redatto dalla Nato sulla base degli interrogatori di 4 mila guerriglieri detenuti rivela che la maggioranza di loro ritiene che stiano vincendo il conflitto in una ripetizione di quanto avvenne ai danni dell'Armata Rossa sovietica nel 1989. Questo spiega perché continuano ad attaccare come e dove possono: i colpi di mortaio lanciati a ripetizione contro le postazioni fisse dei militari italiani, i soldati Usa uccisi da afgani in divisa, il giallo del fallito attentato al capo del Pentagono Leon Panetta, il costante tentativo di abbattere elicotteri e le infiltrazioni letali di agenti doppi descrivono il disordinato, ma costante, tentativo di infliggere più perdite possibile al nemico. È una tattica destinata a intensificarsi perché l'obiettivo dei gruppi taleban più aggressivi, come il network di Jalaluddin Haqqani, è dimostrare l'incapacità del governo di Kabul di garantire la sicurezza, delegittimandolo al punto da rovesciarlo. Poiché la Nato ha già deciso il ritiro, l'intento dei taleban è uccidere il massimo numero di suoi soldati per raggiungere l'obiettivo seguente: abbattere il presidente Hamid Karzai. Se l'Alleanza vuole sfruttare i prossimi due anni per rafforzare il governo di Kabul al punto da renderlo autosufficiente almeno nel mantenimento della sicurezza interna, quello dei taleban è l'opposto ovvero una lunga offensiva tesa a rivendicare la sovranità su aree da dove minacciare la capitale. Ad incoraggiare i taleban sono i segnali di debolezza che la Nato continua a mostrare. Washington e Kabul non riescono a firmare l'accordo di lungo termine che include la creazione di basi Usa permanenti. In Qatar i negoziati fra inviati Usa e taleban sono in balia delle condizioni imposte da questi ultimi, che dopo la strage di civili a Kandahar da parte di un sergente Usa hanno abbandonato i colloqui affermando di non avere idea quando vorranno riprenderli. E nei singoli Paesi dell'Alleanza, a cominciare dagli Stati Uniti, cresce la pressione dell'opinione pubblica per accelerare il ritiro. Si tratta di un domino politico-militare sul quale ha lanciato l'allarme il generale dei Marines John Allen, comandante delle truppe in

Afghanistan, dichiarando in un'audizione al Congresso che Pentagono e Nato devono lasciare sul terreno una «grande quantità di forze» se vogliono assicurare la stabilità della transizione, che potrebbe andare oltre la scadenza del 2014.

E se i Fratelli Musulmani spiazzassero le peggiori previsioni? – Francesca Paci

Di questi tempi in Medio Oriente nulla è scontato. Se fino a un anno e mezzo fa l'unica questione appetibile per i media occidentali era quella israelo-palestinese, oggi i punti d'osservazione si sono moltiplicati così come le partite aperte. C'è l'esito incerto e imprevedibile delle primavere arabe egiziana, tunisina, libica e yemenita. C'è la Siria sull'orlo della guerra civile. C'è il rinnovato attivismo saudita, attento da un lato a sostenere perfino i ribelli siriani in funzione antiraniana e dall'altro a reprimere senza pietà il proprio dissenso interno (così come quello in Bahrain). C'è l'ombra nera dell'Iran che incombe sulla regione attraverso le sue propaggini in Iraq, in Libano, in Siria. Ci sono i Fratelli Musulmani, grandi protagonisti della nuova stagione e al tempo stesso grande incognita per chi ne segue gli sviluppi. L'emergere del temibile partito salafita ha già riposizionato i Fratelli Musulmani al "centro" nello scacchiere politico mediorientale. Ma la vera domanda è: quando garantiscono di voler essere un attore democratico nel futuro dei propri paesi, i Fratelli Musulmani dicono ciò che pensano oppure ciò che il mondo democratico vorrebbe che pensassero? Da questo punto di vista è interessante la svolta della Fratellanza egiziana che dopo aver fino a ieri sostenuto Hamas contro Fatah (accusato di essere un burattino occidentale) si schiera oggi nel mezzo e si propone come ponte per la riconciliazione tra le due fazioni palestinesi. Il leader Badie ha parlato chiaro e diversi report lo confermano: i palestinesi uniti sono più forti al tavolo negoziale con Israele. Tavolo che dev'essere ripristinato al più presto, perché i Fratelli egiziani insistono nel dire di non essere interessati a rompere l'accordo di Camp David con Israele ma piuttosto a favorire la nascita di uno stato palestinese entro i confini del 1967. Per chi conosce la regione, la svolta, se sincera, è clamorosa. E' verosimile che i Fratelli spiazzino a sorpresa le peggiori previsioni?

Tolosa, la prof e gli alibi morali – Lorenzo Mondo

Prima della strage compiuta nella scuola ebraica di Tolosa, Mohamed Merah aveva ucciso in due distinti attentati tre paracadutisti. Si dà il caso che fossero tutti di origine maghrebina, due musulmani e uno cattolico. Sembra che la sorte abbia voluto affratellare nell'estremo sacrificio persone di etnia e di fede diversa. Questo non placherà gli irriducibili del fondamentalismo, non cancellerà i graffiti che esaltano l'«eroe» sui muri di Francia, ma dovrebbe indurre la comunità islamica a diversificarsi, a stigmatizzare con più forza chi uccide in nome di un Dio «clemente e misericordioso». Colpisce tuttavia, ai margini della dolorosa vicenda, un episodio di altro segno, che non è scaturito dal cuore di una disastrosa «banlieue». La scena si è svolta a Rouen, in un liceo intitolato allo scrittore Flaubert, la cui ombra dovrebbe tutelare docenti e discenti dall'universale «bêtise». Bene, una insegnante di inglese ha chiesto ai suoi allievi un minuto di silenzio per commemorare l'assassino di Tolosa. Sarebbe «vittima di una infanzia infelice», il suo arruolamento tra i talebani sarebbe una invenzione dei media e di Sarkozy. Sembra che la donna fosse indiziata di stravaganze. D'altronde gli studenti, alle sue parole, hanno lasciato la classe e si sono affrettati a denunciarla al Provveditorato, che l'ha sospesa dall'insegnamento. Forse quello offerto da Rouen è un caso estremo, ma le parole dell'insegnante ricorrono diffusamente nella realtà quotidiana. Le condizioni disagiate, l'infelicità, trovano, non dico una disposizione a comprendere (che non va negata a nessuno), ma una partecipazione che sfocia in alibi morale davanti alle più gravi e perfino criminali infrazioni. Così, si tende a trascurare le vittime accertate a vantaggio di quelle presunte o malcerte. E si indulge a sospettare di complotti e speculazioni ad opera dei «servizi» manovrati dal «potere». Si fa strame cioè della responsabilità personale e si offendono i molti che, pur angustati da povertà e marginalità, non si sentono legittimati a delinquere (si tratti anche soltanto di minacce, violenze e saccheggi). Quelle parole capita di sentirle ogni giorno, anche da noi, specie nel caso di virulenti contestatori dell'ordine sociale. E siamo portati a strani, paradossali pensieri. Preoccupa giustamente la difficile integrazione nel nostro Paese di persone che vengono da lontano, con il carico delle loro diversità. Ma esistono pure i non integrati di casa nostra (per necessità ma anche per vocazione) che vengono assolti da solerti sostenitori. Emuli della scombinata professoressa di Rouen.

Giorgio Napolitano, le ragioni di un annuncio in anticipo – Marcello Sorgi

Maturato da tempo, comunicato a gennaio a una platea di studenti e reso noto ieri in occasione della trasmissione di un programma di Rai Storia dedicato alle istituzioni, il «no» di Napolitano all'ipotesi di un bis della sua presidenza, di cui per la verità sempre più spesso si sentiva parlare negli ultimi tempi, non va interpretato con il metodo delle letture trasversali con cui in genere si esaminano le mosse dei politici italiani. Se dice che non si ricandida, insomma, vuol dire esattamente quel che ha detto, non il contrario, e neppure che lo ha fatto per stanare la sincerità o meno di quelli che puntualmente, come succede quando il settennato volge verso la fine, hanno cercato anche stavolta di avviare anzitempo la corsa per il Quirinale. Semmai c'è da riflettere sul momento - gennaio 2012 - in cui Napolitano ha deciso di mettere agli atti la propria indisponibilità per un'eventuale ricandidatura. Gennaio infatti, dopo il novembre 2011 che l'aveva preceduto, era il mese in cui legittimamente l'esperimento del governo tecnico voluto dal Capo dello Stato, dopo le dimissioni di Berlusconi, poteva già dirsi riuscito. L'esecutivo guidato dal professor Monti, il candidato, ex commissario europeo, richiamato con forza alla vita pubblica dal Presidente con la decisione a sorpresa di nominarlo senatore a vita, aveva rapidamente superato la fase di rodaggio con il varo in tempi brevi delle prime due riforme, pensioni e liberalizzazioni, che dovevano dare l'impronta all'azione di risanamento e di salvataggio dell'Italia da un'emergenza grave quanto mai. Un'azione così risoluta, e dai risultati così immediatamente concreti, che proprio in quel periodo si moltiplicavano le voci a favore, sia di un consolidamento e di una prosecuzione, anche dopo le elezioni politiche del 2013, dell'esperienza del governo tecnico sostenuto dalla larga maggioranza dei tre maggiori partiti, sia di un rinnovo del mandato al Quirinale per Napolitano, che di Monti fin dal primo momento è stato il garante. Se invece proprio in quegli stessi giorni il Presidente ha ritenuto, in un programma in cui, data la delicatezza della congiuntura,

poteva tranquillamente cavarsela con risposte formali, di cogliere l'opportunità per fugare ogni dubbio sulla possibilità di una sua ricandidatura, le ragioni intuibili sono almeno tre. La prima sta nelle sue stesse parole e nella gravosità del compito che è stato chiamato a svolgere negli anni della sua presidenza: non dev'essere stato affatto facile assistere, giorno dopo giorno, all'avvitarsi del proprio Paese in una crisi che sembrava senza ritorno e al cospetto di una classe politica incosciente, che solo dopo aver messo un piede nel baratro ha deciso di fare un passo indietro. La seconda, più implicita, è la consapevolezza di aver dato un senso alto e percepibile al proprio mandato. Intendiamoci, specie negli ultimi anni, tutte le presidenze che si sono succedute hanno segnato la storia contemporanea e le speranze, spesso tradite, del Paese. Pertini, con il suo carattere, scosse l'albero di una Repubblica cristallizzata. Cossiga, con il piccone, la demolì. Scalfaro timonò la nave nella tempesta della prima transizione. Ciampi si assunse il compito di ridare dignità allo Stato e alla nazione. E Napolitano - anche perché la sua storia personale è quella del primo Presidente comunista, politicamente nato e cresciuto nel Pci e all'opposizione, e solo successivamente, negli ultimi venti anni, approdato al servizio delle istituzioni -, si è assegnato l'obiettivo più difficile. Quello di un ritorno alle regole, e se possibile di un loro rinnovamento, nello spirito della Costituzione, per un Paese che s'era illuso di poter vivere in una specie di rivoluzione permanente, in cui il risultato storico di una completa legittimazione politica di tutte le forze politiche e di una piena alternanza basata sulle scelte dirette degli elettori veniva costantemente tradito da una pratica di colpi bassi, tradimenti minacciati e perpetrati, voti comperati e venduti e disprezzo delle istituzioni, e in cui le coalizioni e gli esecutivi di diversi orientamenti, che pure si succedevano democraticamente, condividevano l'incapacità pratica di governare e affrontare i problemi italiani con le necessarie riforme. Dalla transizione all'emergenza, e non solo a quella economica con cui stiamo facendo i conti. Ma anche, inevitabilmente, a quella istituzionale: questa è stata la croce portata sulle spalle da Napolitano. Volendo abbozzare un bilancio, si può dire che l'obiettivo che il Presidente si era dato è stato raggiunto soltanto a metà. Napolitano è riuscito a por fine all'epoca berlusconiana un momento prima che questa precipitasse nel disastro. Lo ha fatto con fermezza e serenità, adoperando i normali e limitati poteri che la Costituzione assegna al Capo dello Stato. Ma trovandosi ad agire in un quadro-limite, non ha potuto che sostituire a un assetto eccezionale, un altro, diverso, ma non proprio ordinario. Il risultato politico di aver convinto uno come Berlusconi a mettersi da parte c'è tutto e sarà scritto nella storia. Ma il problema del ritorno alla normalità, anche attraverso un percorso riformatore della Costituzione che lo consenta e lo agevoli, non è affatto risolto. La terza ragione per cui Napolitano ha escluso il bis sta in questo. Forse il Presidente s'è reso conto che per arrivare al traguardo che ha accompagnato ogni giorno del suo settennato, ed è tornato in ciascuno dei suoi messaggi di Capodanno, il tempo e le risorse che gli rimangono non bastano, ed è indispensabile che qualcuno al posto suo raccolga il testimone e continui l'opera. Oppure, al contrario - e malgrado la mediocrità che proprio in questi giorni i partiti continuano a mostrare di fronte alla gravità degli impegni che il Paese ha di fronte -, ha inteso dire che di qui alla fine del suo mandato, nel maggio del 2013, nessuno dei suoi atti potrà e dovrà essere collegato all'eventualità di una riconferma, che non a caso ha voluto escludere con largo anticipo. Napolitano insomma farà ancora tutto quel che ritiene giusto e utile. E lo farà fino all'ultimo giorno del suo mandato.

Lavoro, riforma a ostacoli. Tempi incerti per l'approvazione – Francesca Schianchi

ROMA - Se c'è stato un momento in cui il governo ha pensato di portare la riforma del lavoro in Parlamento sotto forma di decreto, è stato per una precisa ragione: la certezza dei tempi. Un provvedimento subito in vigore e da convertire in legge in sessanta giorni: come è stato per le pensioni, le liberalizzazioni e sarà (entro il 9 aprile) per le semplificazioni. Ma alla fine la scelta è caduta su un disegno di legge, per sua natura una proposta più aperta a modifiche e non contingentata nei tempi. Ce la farà il Parlamento a congedare in tempi brevi la tanto evocata riforma, di cui il governo discute con le parti sociali dalla metà di gennaio? Per ora, il testo non è ancora pronto: verrà messo a punto in settimana in modo che il premier Monti dia l'ok finale di ritorno dal viaggio in Asia. Sarà quindi depositato in Parlamento: probabilmente comincerà il suo iter dal Senato. Dove sarà calendarizzato in tempi brevi: il presidente Schifani (venerdì sera ospite a cena a casa Monti), si è augurato «un esito definitivo entro l'estate» e a Palazzo Madama, al momento, l'unica urgenza è il decreto semplificazioni, già approvato dalla Camera e in attesa del via libera definitivo. Vero è però che aprile rischia di essere un mese «a mezzo servizio»: prima c'è Pasqua (non c'è una regola, ma normalmente le Camere si fermano una settimana) poi il 25 aprile e il 1° maggio. Quindi, ci saranno le amministrative del 6 maggio: per prassi, almeno una settimana di pausa dai lavori, per consentire ai parlamentari di impegnarsi sul territorio. Il mese di maggio, insomma, arriverà molto velocemente. «La riforma del lavoro rischia di essere per Monti quello che furono le intercettazioni per Berlusconi - sospira un veterano dei lavori parlamentari - pure il Cavaliere voleva un decreto e si è acconciato a presentare un ddl: abbiamo visto com'è finita...». Cioè, un niente di fatto a quasi quattro anni dal primo Consiglio dei ministri che affrontò la questione. Stavolta non deve essere così, però, promette il Pdl, che forzando sui tempi cerca di infilarsi nelle tensioni del Pd, per il quale è imprescindibile modificare la norma che riguarda l'articolo 18. «Prendiamo un impegno per chiudere i lavori entro un termine prefissato», invita il segretario del Pdl, Angelino Alfano, «il presidente del Senato ha detto con saggezza entro l'estate, ovvero 4 mesi, e si chiude. Si prenda questo impegno». Entro l'estate, dunque. Anzi, per il governo i tempi dovrebbero essere anche più stretti: «Contiamo di farcela entro qualche mese, a stare larghi. In realtà vorremmo riuscirci in tempi più brevi», spiega il sottosegretario ai rapporti col Parlamento Giampaolo D'Andrea. E i tempi tecnici ci sono? «Certo, chiunque abbia dimestichezza coi lavori parlamentari sa che ci sono. Non sono d'accordo con l'idea che il disegno di legge sia una palude: i ddl finiscono nel dimenticatoio solo quando non stanno a cuore a chi li propone». La velocità di approvazione però è strettamente legata alla possibilità di mettere le mani nel testo («non possiamo accettare in nessun caso che la monetizzazione sia la via esclusiva» per i licenziamenti economici, ripete Bersani). Spiega meglio il vicecapogruppo al Senato, Nicola Latorre: «Il testo che arriverà in Parlamento non è frutto di un accordo con tutte le parti sociali, anche se le condizioni per un accordo c'erano: già questo cambia la natura della discussione. Ci auguriamo tempi rapidi, ma certo dipendono dalla disponibilità di tutti di capire le ragioni e le proposte di una forza che

sostiene la maggioranza come il Pd». Tanto che scuote la testa pessimista il capogruppo dei senatori Pdl, Maurizio Gasparri: «C'è ora una possibilità su cento che le nuove norme sul lavoro possano vedere la luce».

Casini a Pd e Pdl: "Si rischia la crisi"

ROMA - «Noi siamo impegnati a fare gli sminatori perché c'è chi tira da una parte e chi tira dall'altra. Se si continua così il governo prima o poi entra in crisi sul serio e sarebbe un atto di irresponsabilità». Al termine di una settimana di tensioni crescenti sulla riforma del Lavoro, Pierferdinando Casini lancia l'allarme sulla tenuta dell'esecutivo. In leader dell'Udc sostiene che «in qualche mese Monti è riuscito là dove Prodi e Berlusconi avevano fallito». Ma nel Pdl e Pd il malumore è ai livelli di guardia. Dal forum di Confcommercio Angelino Alfano non ha nascosto il disagio del Pdl verso Monti che guida, a suo dire, un «governo da ieri indebolito» e ha chiesto «una nuova intesa politica» per andare avanti. Secondo Alfano la gestione dei tempi della riforma del lavoro «ha complicato la vita dell'esecutivo». Nel partito c'è chi parla di situazione insostenibile e si invita il governo a non piegarsi ai «diktat di Bersani e Camusso». Anche il Pd non è soddisfatto del provvedimento e Bersani ha detto di pretendere modifiche alle norme sui licenziamenti in Parlamento. Ma su questo punto Monti mette le mani avanti: «Nessuno può pensare che la formula "salvo intese" possa rappresentare un viatico per mettere le mani sul testo appena varato». «Questa legge non potrà mai essere approvata così com'è», sottolinea Rosy Bindi, presidente del Pd, a margine del congresso nazionale dei Giovani Democratici, in corso a Siena. «Questo articolo 18 - ha aggiunto - rischia di incidere pesantemente nella vita dei lavoratori soprattutto quelli vicini all'età pensionabile, che si è allontanata con la riforma delle pensioni. Anche per riguarda i nuovi assunti abbiamo lavorato per il cosiddetto modello tedesco, nel quale spetta al magistrato decidere se i motivi economici sono reali e se i lavoratori hanno diritto al reintegro o all'indennizzo. Penso che su questi punti si debba lavorare in Parlamento e dobbiamo farlo con tutte le forze politiche, con quelle che sostengono il governo ma anche con le altre». Le opposizioni sono sul piede di guerra. Di Pietro dal suo blog spiega le ragioni per cui l'iter in Aula della riforma sarà un Vietnam: «Il governo - attacca il leader Idv - fa gli interessi dei poteri forti e risponde ai banchieri europei e alla Bce, coloro che hanno la responsabilità dell'attuale crisi finanziaria». La bocciatura è totale: «L'Idv farà opposizione in Parlamento e nelle piazze per impedire che passi la modifica dell'articolo 18». Altrettanto duri i leghisti. Per l'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni, la riforma «fa arretrare di 10 anni le riforme fatte con Marco Biagi». Mentre Calderoli si scaglia direttamente contro il presidente del Consiglio: «Poche persone si possono paragonare a Monti, a me viene in mente Schettino, ci sta portando contro gli scogli. Un uomo che mi sta così sulle palle come lui non l'avevo mai trovato. La modifica dell'articolo 18 è una iattura».

Corsera – 25.3.12

Il disimpegno silenzioso - Franco Venturini

Il bersagliere ucciso da un attacco talebano rende ancor più grave la doppia crisi della guerra in Afghanistan: perché fa ancora crescere il numero dei nostri caduti ma anche perché, dopo oltre dieci anni di conflitto, le grandi potenze occidentali riunite nella Nato non sanno più come proclamare una vittoria che non c'è. Il problema che si pone, piuttosto, è di far tornare a casa i soldati dell'Alleanza senza che Kabul somigli troppo a Saigon o a Mogadiscio, senza ammettere il fallimento dell'impresa inizialmente prevista e senza lasciare che venga distrutto quanto di buono dal 2001 a oggi è stato comunque fatto. L'Afghanistan ha confermato la sua fama di «tomba degli imperi»: dopo gli inglesi e i sovietici tocca ora alla Nato l'onere di studiare il disimpegno meno compromettente. Anche perché sul programma che era stato elaborato due anni fa e che formalmente resta in vigore (ritiro alla fine del 2014) si sono abbattuti episodi che fatalmente si tradurranno in una accelerazione più o meno mascherata del calendario previsto: lo scorso gennaio le immagini di soldati Usa che offendevano nel modo più volgare cadaveri di talebani, in febbraio il rogo dei Corani e la conseguente uccisione di due consiglieri americani in un ministero di Kabul, l'11 marzo l'inaudito massacro di 16 civili afgani ad opera del sergente Robert Bales. La sequenza di «incidenti» ha fatto esplodere il clima di sfiducia già da tempo latente tra gli Usa e il presidente afgano Karzai, ha moltiplicato i dubbi degli alleati europei e soprattutto ha innescato in America un dibattito che, dietro le quinte dell'ufficialità, è ancora lontano da conclusioni condivise. Un «piano Obama» in cinque punti si va comunque disegnando. Il presidente ha fretta di concludere un accordo con Karzai per esibire un successo al vertice Nato di Chicago (in calendario per maggio), per concordare la contestata modalità operativa dei raid notturni e per avere un assenso di principio alla permanenza di basi militari dopo il 2014. I soldati Usa impegnati sul campo saranno portati da 90.000 a 68.000 entro la fine dell'estate. Ulteriori decisioni saranno prese dopo le elezioni di novembre. A metà del 2013 il ruolo delle truppe Usa (e dunque Nato) diventerà «di supporto» alle forze afgane nel frattempo addestrate. Si tenterà di avviare un vero dialogo con i talebani nella sede già prevista in Qatar. In apparenza, Obama non intende dunque cedere alla «tentazione del ritiro» prima del dicembre 2014. E può ancora darsi che alla fine le cose vadano proprio così. Ma la novità, che tutti i Paesi impegnati in Afghanistan sbaglierebbero a sottovalutare, è che dietro la road map elettorale di Obama si è ormai aperta tra gli alleati atlantici una discussione carica di stanchezza e alimentata non poco dalle possibili contraddizioni del piano americano. La chiave di volta risiede in una sollecita afghanizzazione del conflitto, ma addestrare e finanziare una forza di 352.000 uomini comporta già oggi ardue divisioni di spesa tra alleati, e dopo il 2014, per poter spendere «soltanto» quattro miliardi di dollari l'anno, i guardiani del nuovo corso saranno ridotti a 230.000 proprio nella fase di maggior pericolo. Sarà ben difficile puntare su Karzai e contemporaneamente sui talebani che odiano Karzai. Quando i militari Nato diventeranno «di supporto» agli afgani l'anno venturo, rischieranno di diventare anche bersagli più facili da colpire. E sono ben pochi, fuori dai comunicati ufficiali, i responsabili militari che considerano le forze afgane pronte ad affrontare nuovi e più gravosi compiti. Non meraviglia, allora, che i britannici mettano le mani avanti per non rimanere scoperti da ripiegamenti americani nel Sud. O che i francesi pensino a ritirarsi entro la fine del 2013 (ma se Hollande vincessesse le presidenziali sarebbe entro la fine del 2012). O che i tedeschi intrattengano una certa ambiguità non chiarita dai dubbi

della Merkel. Abbiamo sempre sostenuto che l'interesse nazionale italiano è che il nostro contingente in Afghanistan (il quarto per numero) si muova con gli alleati e non prima o diversamente da essi. Restiamo di questa opinione. Ma quando parte il gioco del cerino bisogna stare attenti a non bruciarsi. Bisogna partecipare al dibattito in corso, marcare la propria presenza, identificare (crediamo noi) nella trattativa con i talebani l'unica via d'uscita forse ancora praticabile e dare conto delle scelte fatte o previste a una opinione pubblica che non può dimenticare né i suoi soldati a rischio né i suoi soldati morti. Per il governo anche l'Afghanistan deve essere una priorità.

Lettere, avvocati e tribunali. Così i nuovi licenziamenti - Isidoro Trovato

In un contesto in piena evoluzione non è semplice tracciare un percorso prevedibile. Ma quale scenario avremmo provando a verificare il percorso giuridico di una causa per licenziamento per motivi economici? Basandoci sugli elementi ancora incompleti che abbiamo in mano, emerge un quadro «verosimile». Il licenziamento per motivi economici è quello che prevede il maggior numero di novità: per motivi economici non si intende lo stato di crisi, ma ragioni di gestione aziendale. Un'impresa può decidere di licenziare il suo centralinista perché ritiene più utile acquistare un software che gestisca il traffico telefonico. Si tratta di una motivazione economica e pertanto inizia l'iter previsto dalla riforma. Il primo atto è l'invio di una lettera alla direzione territoriale del lavoro. Nella lettera l'azienda comunica la volontà di licenziare il suo centralinista spiegando i motivi gestionali legati alla decisione. Si istituisce una commissione per gestire la conciliazione. Il decreto appena varato prevede che la commissione convochi le parti entro sette giorni dal ricevimento della lettera. Questo è il punto che suscita più perplessità tra gli addetti ai lavori: pare improbabile che la convocazione possa avvenire entro una settimana in città come Milano in cui si registrano 20 mila nuove cause di lavoro all'anno. Si ricorda ancora il fallimento della conciliazione obbligatoria in tema di lavoro che accumulava molto ritardo. Tra l'altro, notano gli esperti, nel testo manca un riferimento al tetto massimo di attesa: di solito, decorsi 60 giorni, si considera espletato il passaggio amministrativo. Invece in questo caso l'azienda non potrà licenziare finché non avrà completato la conciliazione. Quando la commissione avrà convocato le parti inizierà il confronto in cui l'azienda dovrà dimostrare che non esiste alternativa all'indennizzo e il lavoratore cercherà di sostenere le ragioni per cui il suo licenziamento è infondato, indicando magari opzioni alternative di ricollocamento. Il testo della riforma sottolinea che il comportamento delle parti davanti alla commissione di conciliazione sarà registrato in un verbale e consegnato al giudice nel caso in cui la conciliazione dovesse fallire. Il giudice valuterà e sanzionerà atteggiamenti scorretti. La commissione di conciliazione alla fine dei confronti può comunque formulare la sua proposta. Se le parti la rifiutano, la causa passa al dibattimento in tribunale. Superata la fase conciliatoria, il datore di lavoro può mandare la sua raccomandata di licenziamento al lavoratore il quale ha 60 giorni per impugnarla (basta una lettera) e 270 giorni (dal ricorso) per depositare l'impugnazione. A questo punto si verifica spesso che il lavoratore, avendo ricevuto la lettera, si metta in malattia. La condizione di malattia infatti sospende l'efficacia del licenziamento. La legge prevede, al minimo, 180 giorni di malattia ma alcuni contratti collettivi ne prevedono da 12 a 18 mesi. Ma torniamo all'iter normale: gli esperti prevedono che quando l'azienda comunicherà il licenziamento per motivi economici, la maggioranza dei lavoratori reagirà impugnando il licenziamento e cercando di dimostrare che avviene per motivi disciplinari o discriminatori (che prevedono il reintegro). Toccherà al giudice accertare se si tratti di motivo economico mascherato o meno, tenendo presente che il giudice, nel caso accertasse che i motivi sono realmente legati alla gestione, non può entrare nel merito della scelta aziendale. In poche parole se il giudice accerta che un'impresa ha realmente licenziato un centralinista per motivi strategici e non disciplinari, non può chiedere all'azienda conto del perché preferisca un software a una persona. Per questa fase del dibattimento il decreto del Consiglio dei ministri ha applicato il rito abbreviato. Le cause per i licenziamenti dunque dovranno avere una corsia rapida. Diverse le ipotesi: dall'aumento del personale dedicato a queste cause alla creazione di un tetto ai rinvii (per esempio massimo sette giorni) fino all'adozione della procedura d'urgenza dell'articolo 700. In questo caso infatti il lavoratore dovrà dimostrare di avere tali problemi economici da non poter sostenere il normale iter della causa (rimanendo senza stipendio). La causa abbreviata deve permettere al giudice di accertare prima se realmente la ragione del licenziamento è economica. Se questo aspetto non è accertato il licenziamento verrà dichiarato nullo, se è confermato, si passerà alla quantificazione dell'indennizzo che va da 15 a 24 mensilità. In questo frangente il giudice terrà conto anche di un eventuale rifiuto del lavoratore di accettare l'intervento di un'agenzia di ricollocamento. Espletato il primo grado, la causa procede poi verso gli altri gradi di giudizio. Le tasse aumentano (e la crescita non arriverà) - Il governo continua a promettere «crescita» (o «meno recessione nel 2012»), ma - dopo aver portato la tassazione a un livello anomalo persino per la Corte dei conti e aver fatto ricorso a controlli fiscali inquietanti per il garante della privacy - programma nuove gabelle e/o aumenti delle vecchie, dall'Iva alla casa, e col passaggio di certi tributi agli enti locali più voraci dello Stato centrale. Il guaio è che fra crescita e tassazione c'è un rapporto inversamente proporzionale. Tanto maggiore è la percentuale del Pil (Prodotto interno lordo) rappresentata dalla pubblica amministrazione, tanto minori sono le possibilità di crescita del Paese. Se il burocrate «pesa» sul Pil più dell'imprenditore o del risparmiatore non si cresce. È sufficiente comparare l'andamento del Pil degli ultimi anni, costantemente in calo, e quello della fiscalità, costantemente in aumento, per rendersene conto. Né vale, a giustificazione degli aumenti fiscali fatti dall'attuale governo, lo stato di emergenza dovuto alla crisi dei debiti sovrani. Non è vero che non ci fosse alternativa. L'alternativa c'era e si chiama «chi sbaglia paga»; che è, poi, la regola, non (solo) economica, ma (soprattutto) etica del liberalismo. Tutto stava nell'aver chiaro ciò che è una «economia aperta». Se il governo fosse stato fedele al principio che, in un regime di libera concorrenza, ogni operatore - dallo Stato, a una banca, al singolo cittadino - è responsabile delle proprie azioni, e ne paga le conseguenze, saremmo in una economia aperta. Con la redistribuzione delle risorse per via fiscale, a pagare per gli errori compiuti dallo Stato, dalle banche, e da certi (imprudenti) risparmiatori, hanno finito con essere coloro i quali avevano gestito saggiamente il proprio reddito e i propri risparmi. Davanti al pericolo del fallimento dello Stato e delle banche, e all'esigenza di salvarli per salvaguardare «gli onesti e/o capaci», si è perpetrata una confisca a vantaggio dei «disonesti e/o degli incapaci». Ora sarebbe bene si spiegasse, almeno, che il fallimento di

uno Stato non è la sua dissoluzione, bensì segna il passaggio di mano dalla vecchia, che ha sbagliato, a una nuova classe politica; che il fallimento di una banca non è la sua distruzione, bensì si risolve in un cambio di proprietà - qualcuno che la comperi c'è sempre - dal vecchio a un nuovo azionariato e a un nuovo management più onesti e/o più capaci; infine, che le perdite del risparmiatore, dovute a investimenti imprudenti, non sono un disastro naturale come il terremoto, ma - nella cruda definizione di un uomo della sinistra americana, John K. Galbraith - «la separazione dei soldi dai cretini». I quattro gatti liberali avevano ragione; ma, a quanto pare, non lo si vuole ammettere. E si persevera. Il passaggio dai governi politici al governo tecnico non ha fatto registrare, secondo la mia opinione, un cambiamento di cultura e di prassi politica, dal collettivismo al liberalismo, bensì (solo) da una forma di dirigismo a un'altra...

La promessa che serve: l'Iva non salirà - Nicola Saldutti

Di abbassare le tasse, di questi tempi (purtroppo) non se ne parla. I vincoli di bilancio e il muro del debito, con i suoi 1.935 miliardi, sono troppo alti perché l'argomento entri davvero nell'agenda politica. Anche il rinvio della discussione sulla delega fiscale, deciso ieri dal governo, lascia pensare che il tema del Fisco resta ancora delicato. È troppo vicina la decisione di aumentare le addizionali regionali, scelta che si farà sentire sulle retribuzioni di marzo. Eppure il calendario delle tasse prevede già una scadenza. Un aumento a orologeria per l'Iva, l'imposta sul valore aggiunto. Data prevista: ottobre. Nuove aliquote: dal 21 al 23% e dal 10 al 12%. Qualche settimana fa è stato il viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli, a ricordare il provvedimento che prevede le nuove soglie. Ed ecco il punto: la filosofia generale del governo appare quella di spostare gradualmente il prelievo dalle imposte dirette (sui redditi) a quelle indirette (sui consumi). Così per l'Iva si tratterebbe di un «bis»: il 17 settembre dell'anno scorso, con il vecchio governo, un primo aumento è già scattato, dal 20 al 21%. E a ben guardare ci dev'essere anche qualche legame tra la decisione di rivedere l'Iva e l'impatto che questa mossa fiscale ha avuto sui listini dei prezzi. Difficile da dimostrare ma solitamente l'incremento dell'imposta si traduce in un aumento più veloce (e più ampio) dell'inflazione per i consumatori. Allora prima di fare il «bis» vale la pena pensare ad altre strade da percorrere in questi sei mesi che mancano. E non sono poche. Il capitolo dei tagli alla spesa pubblica, nonostante gli interventi già realizzati, resta ancora da esplorare. Così come quello dei tagli ai costi della politica, più evocati e annunciati che poi effettivamente realizzati tra le pieghe dei conti dello Stato. Lo strumento per realizzare questi risparmi c'è già: è la spending review, un'attenta rivisitazione dei meccanismi di spesa potrebbe valere molto di più in termini di gettito di un (facile e per certi versi iniquo) aumento delle tasse. Certo la formula dell'Iva ha il vantaggio di essere un'entrata, pur tenendo conto dell'evasione, quasi automatica. Dal primo aumento il gettito aggiuntivo è stato di 4-5 miliardi. Ma i segnali che arrivano dall'economia, dal rallentamento dei consumi, dalla recessione tecnica, dovrebbero convincere il governo della necessità di ripensarci. Se è vero che non è il momento di pensare a un taglio delle tasse, dovrebbe essere il momento, almeno, di non alzarle.

Calabresi e il film su Piazza Fontana - Aldo Cazzullo

Lo si indovina all'inizio del film, nei giorni della strage, quando è nella pancia di sua mamma. E alla fine, alla vigilia dell'assassinio di suo padre, quando è un bambino di due anni. Oggi Mario Calabresi, primogenito di Luigi Calabresi e di Gemma Capra, ha 42 anni e dirige la Stampa. Ha scritto la sua storia in un libro, *Spingendo la notte più in là*, divenuto un long-seller tradotto all'estero. Ora ha visto in anteprima il film di Marco Tullio Giordana, *Romanzo di una strage*, prodotto dalla Cattleya di Riccardo Tozzi insieme con Rai Cinema. E confida al Corriere le sue riflessioni. «È un film importante per ricordare quel che è stata Piazza Fontana. Era necessario un omaggio alla memoria e a tutte le vittime: i morti della strage; Giuseppe Pinelli; mio padre; e l'ultima vittima, la giustizia. Giordana è stato coraggioso, perché è uscito dalla contrapposizione tra mio padre e Pinelli, che in questi quarant'anni c'è sempre stata; per cui se si faceva qualcosa per papà subito si rispondeva "allora perché non Pinelli?", e se si diceva qualcosa per Pinelli la replica era "allora perché non Calabresi?". Il film è sulla linea del presidente Napolitano, che si è impegnato per restituire umanità alle persone, liberandole dalla condizione di simboli, e con questo spirito nel maggio 2009 fece incontrare Licia Pinelli e mia madre. Non è un film buonista, non edulcora la realtà, anzi ha il pregio di mostrare che Pinelli e mio padre facevano due mestieri diversi, erano persone agli antipodi; ma non erano nemici. Romanzo di una strage ha il coraggio della verità storica, che in questo caso coincide con la verità giudiziaria: mostra chiaramente che mio padre non era nella stanza quando Pinelli cadde. E sfata alcune leggende nere: il segno del "siero della verità" era la flebo infilata dai barellieri nel braccio di Pinelli; il "colpo di karate" era l'ematoma lasciato dal tavolo dell'obitorio; le dicerie sull'"uomo della Cia" nascono da un errore più o meno voluto, un caso di quasi omonimia con Calabrese, funzionario di collegamento del Viminale a Washington». Queste sono le ragioni per cui Mario Calabresi si dice «grato a chi ha voluto e fatto questo film». Ma ci sono anche ragioni di perplessità. «I due anni terribili della campagna di Lotta continua contro mio padre non ci sono, se non per qualche vago accenno: una scritta sul muro, i fischi al processo. Ma se nascondi quella campagna, se non metti in scena il clima del tempo, il linciaggio, la disperazione, si fatica a capire perché sia stata condannata Lotta continua. La morte di mio padre sembra legata solo ai suoi sospetti sulla destra, al "sogno" finale, al dialogo con il capo dell'ufficio Affari riservati Federico Umberto d'Amato. In realtà, l'idea che fosse stata la destra a mettere la bomba mio padre l'aveva chiarissima fin dall'inizio. La frase che peraltro nel film non c'è - "menti di destra, manovalanza di sinistra" - la disse subito: a mia madre, al questore, al ministero, agli Affari riservati. Nel film non si vedono la campagna d'odio, i titoli macabri, le lettere minatorie, gli insulti per strada. Mio padre si sentiva seguito, pedinato. Si doveva nascondere. Con mia madre non potevano più andare al ristorante, al cinema lei si sedeva e lui si chiudeva in bagno fino a quando non si spegnevano le luci...». Il film pare quasi suggerire l'ipotesi che la responsabilità dell'assassinio di Calabresi sia dei corpi deviati dello Stato. Mentre il figlio è convinto che la verità giudiziaria coincida con la verità storica: «Se lo Stato ha una colpa, è aver lasciato mio padre solo, aver permesso che diventasse un simbolo. Nel film sembra che mia madre fosse contraria a denunciare Lotta continua. Non è così. Mia madre non voleva che suo marito portasse avanti il processo da solo. Gli diceva: "Tu sei un funzionario del ministero

degli Interni, è il ministero che deve fare la denuncia, altrimenti tutto si scaricherà su di te". Infatti è finito lui da solo al centro del mirino». Anche il finale non convince Mario Calabresi. «Ti lascia la sensazione che non sappiamo niente, che non abbiamo né verità né giustizia, che Piazza Fontana resta una nebulosa oscura e chi è andato vicino alla verità, da mio padre a Moro, è stato ammazzato. Invece la verità storica c'è, eccome. Noi oggi, come ha detto il presidente Napolitano, sappiamo chi è stato, e perché. Conosciamo le responsabilità oggettive e morali. Sappiamo che è stata la destra neofascista veneta, conosciamo complicità e depistaggi dei servizi deviati e dell'ufficio Affari riservati, sappiamo che nel Paese esistevano forze favorevoli a una svolta autoritaria. È pericoloso dare l'idea che non si sappia niente. Sappiamo quanto affermano le sentenze che, se non hanno più potuto condannare, nelle loro motivazioni hanno chiarito le responsabilità». Racconta Mario che rivedersi bambino non gli ha fatto alcun effetto. «La ricostruzione della casa dove ho passato i primi anni non mi dice nulla, perché non ho ricordi di quei momenti; mentre Laura Chiatti in effetti mi ricorda un po' mia mamma da giovane. Ho trovato bravissimo Pierfrancesco Favino, straordinario nella parte di Pinelli. Mentre a Valerio Mastandrea manca almeno una volta una battuta, un sorriso, un tentativo di sdrammatizzare. Mette in mostra i tormenti di mio padre, ma ne fa un uomo a una dimensione». Gemma Capra ha visto il film: in dvd, a pezzetti, per metabolizzarlo, insieme con il terzogenito Luigi. Ma non ne parlerà, né si sente di andare alla presentazione: teme di stare troppo male. La signora aveva accettato di incontrare Giordana nella fase di preparazione. Anche lei, racconta Mario Calabresi, ha apprezzato il rispetto per la verità storica, anche se è rimasta perplessa per alcuni aspetti. «Mia madre mi ha detto: "Gigi era romano, in tutti i sensi; ma nel film non si capisce. Eppure era proprio questo di lui che mi aveva conquistata: Gigi era spiritoso. Sfotteva il questore Guida e il capo della squadra politica Allegra, gli faceva il verso. Nel film invece è duro, tutto d'un pezzo, non sorride mai. No, non l'ho riconosciuto". Nel film mio padre difende Pinelli; ma nella realtà l'ha difeso molto di più, ci fu uno scontro durissimo con il questore che gli chiedeva di farlo parlare, mentre mio padre era convinto che Pinelli non c'entrasse con la strage, e potesse semmai fornire informazioni su altre persone». Poi, prosegue Calabresi, c'è la questione su chi dovesse avvisare Pinelli. «In Romanzo di una strage pare che dovesse toccare a mio padre, visto che è lui a rispondere a una telefonata della vedova. Mia madre ha sempre considerato una ferita il fatto che Licia Pinelli non fosse stata avvertita, e lo disse già allora. Mio padre le rispose che il questore aveva la responsabilità di mandare qualcuno ad avvisare la vedova. C'è una discrepanza anche nella scena del ritorno a casa, dopo la morte di Pinelli. Era quasi mattina. Nel film mia madre accenna a quello che hanno detto alla radio, e mio padre risponde "beati loro che sanno quel che è successo". La realtà è diversa. Mio padre era distrutto, disperato. Sedeva sul letto con le mani tra i capelli e ripeteva "è terribile, non è possibile". Mi ha raccontato mia madre che quella sera si misero a pregare. E lei presagì che era tutto finito. Glielo disse proprio: "Gigi, ti rendi conto che questa è la fine anche per te?". Ma la frase mancante che ha fatto più male a Gemma Capra è l'ultima. «Il giorno in cui fu ucciso, mio padre uscì di casa ma tornò indietro per cambiare la cravatta - racconta Mario -. Nel film è una scena di goliardia, da vita quotidiana. Mastandrea si toglie la cravatta rosa per metterne una bianca, la Chiatti lo prende in giro, dice che sono orrende tutt'e due. Il vero dialogo fu molto diverso. Mia madre chiese il motivo del ripensamento, visto che entrambe le cravatte gli stavano bene. E mio padre rispose, serio: "Gemma, metto la cravatta bianca perché è il simbolo della mia purezza". Mamma considera quella frase una sorta di testamento. Sono le ultime parole che le disse suo marito. Con il tempo si è convinta che lui presagisse la morte. Ripensa a quella frase da tutta la vita, come se suo marito avesse voluto dirle: "Tireranno fuori cose terribili su di me, ma tu sappi che la verità è questa". Nel film ci sono molte scene importanti, le immagini dei funerali, la sofferenza di Moro (bene restituita da Fabrizio Gifuni), la tenuta delle istituzioni; ma purtroppo quelle ultime parole di mio padre non ci sono».

Repubblica – 25.3.12

Precari, quasi un milione esclusi dall'assegno di disoccupazione – Valentina Conte
UN MILIONE di precari senza rete. La nuova riforma del mercato del lavoro, targata Monti-Fornero, rischia di lasciare a piedi ancora una volta i molti già esclusi dalle tutele, gli intermittenti, gli ex milleuristi, le vittime di un mercato "segmentato" tra protetti e non protetti. Proprio coloro che, nelle intenzioni, questa riforma doveva accompagnare nel tunnel della flessibilità "buona" verso la luce della stabilità. E invece abbandona nel "deserto" evocato dal ministro Fornero come il nemico da sconfiggere. FUORI DA ASPi E MINI-ASPI - Uno su due è sotto i 40 anni e guadagna meno di 10 mila euro lordi l'anno. Quando il lavoro finisce, nessun sostegno. Né Aspi, né mini-Aspi. Zero. Come prima e peggio di prima. L'Assicurazione sociale per l'impiego - l'assegno unico di disoccupazione che dal 2017 sostituirà mobilità e indennità - copre i soli lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati, e in più apprendisti e artisti (oggi esclusi da ogni sostegno), che hanno un contratto a termine (determinato, formazione lavoro, part-time, ecc). I requisiti sono stringenti: due anni di anzianità assicurativa e almeno 52 settimane lavorate nel biennio. La mini-Aspi è invece la versione aggiornata dell'attuale assegno "con requisiti ridotti", riservato ancora una volta ai soli lavoratori subordinati che hanno lavorato poco, almeno 78 giorni in un anno, ora diventato "almeno 13 settimane di contribuzione negli ultimi 12 mesi" con durata massima "pari alla metà delle settimane" lavorate nell'anno, dunque al massimo sei mesi, come ora. A conti fatti, però la mini-Aspi è più generosa del trattamento attuale, per una retribuzione media di 9.855 euro l'anno (quella di un precario): chi ha lavorato 3 mesi prenderà 926 euro in tutto (contro i 731 di oggi), ma chi ha lavorato un anno raddoppierà l'assegno (3.700 euro contro 1.800). Il calcolo è lo stesso previsto per l'Aspi: il 75% della retribuzione (fino a 1.150 euro), il 25% dopo, con abbattimento del 15% ogni sei mesi. L'ESERCITO DEI NON PROTETTI - La mini-Aspi, dunque, non amplia la platea dei protetti, ma sostiene chi oggi ha già un ombrello. Al palo restano 945.141 lavoratori atipici, intermittenti, precari (dati Isfol, 2010). Quasi la metà sono co. co. pro (675.883). Ma si contano anche 52.459 associati in partecipazione, 54.210 co. co. co statali, 49.179 dottorandi e assegnisti di ricerca, 24 mila venditori porta a porta, 27 mila "collaboratori", 8.913 occasionali. SOLO UN IMPEGNO - La riforma approvata dal Consiglio dei ministri venerdì scorso contiene solo un impegno a rendere strutturale ("a regime") l'una tantum oggi

riservata ai co. co. pro. E questa viene considerata una vittoria dai sindacati, visto che le ultime versioni del testo la escludevano. L'una tantum oggi è pari al 30% del reddito dell'anno precedente, con un tetto di 4 mila euro. I requisiti sono molto restrittivi e di fatto l'83% dei fondi stanziati per il triennio 2009-2011 non è stato utilizzato (35 milioni su 200), con il 69% di domande respinte (28.674 su 42.550). Senza una revisione, questo paracadute continuerà ad essere inutile, oltre che limitato. LE BUSTE PAGA - Il confronto parlamentare sulla riforma dovrebbe tenerne conto, considerando poi che l'aumento dell'1,4% delle aliquote contributive su tutti i contratti a termine - quindi anche del milione di parasubordinati - rischia di scaricarsi su buste paga già ridotte all'osso. Un rincaro che finanzia proprio Aspi e mini-Aspi, da cui i precari sono tagliati fuori. Beffa e paradosso. E che potrebbe ingrossare - nonostante la stretta che la riforma intende mettere in campo - le fila delle 4 milioni di partite Iva, escluse da tutto, da sempre. Ma ancora "convenienti".

Governo e sindacato uniti nell'errore – Eugenio Scalfari

Due simbolismi contrapposti: l'ha detto Giorgio Napolitano definendo perfettamente le posizioni del governo e del sindacato a proposito dell'articolo 18. Noi lo stiamo scrivendo da almeno un mese, da quando quei due simbolismi hanno egemonizzato i media, l'opinione pubblica e il dibattito politico. I simboli sono una rappresentazione della realtà semplificata all'estremo. E poiché ogni realtà è sempre relativa perché dipende dal punto di vista di chi la guarda e la vive, la sua semplificazione genera inevitabilmente radicali contrapposizioni, una tesi ed una anti-tesi. La soluzione di questa dialettica nel caso migliore dà luogo alla sintesi (in politica si chiama compromesso), nel caso peggiore si risolve con uno scontro. Affidarsi ai simboli è dunque molto pericoloso. Sono contrapposizioni sciagurate che hanno perfino provocato guerre mondiali: nel 1914 l'uccisione del delfino degli Asburgo da parte d'un terrorista serbo scatenò la prima guerra mondiale che provocò dieci milioni di morti; nel 1939 il simbolo fu Danzica e i morti furono trenta milioni, genocidio della Shoah a parte. Nel caso nostro non ci saranno per fortuna né morti né feriti, ma lo scontro sociale e politico sarà intenso se non si arriverà ad un compromesso: potrebbe cadere il governo Monti, potrebbe sfasciarsi il Partito democratico e la sinistra italiana finirebbe in soffitta, lo "spread" potrebbe tornare a livelli intollerabili con conseguenze nefaste per tutta l'Europa e tutto questo perché le due parti contrapposte vogliono stabilire - mi si passi un'espressione scurrile ma appropriata - chi ce l'ha più lungo. Infatti il peso e l'importanza dell'articolo 18 è pressoché irrilevante. I casi in cui è stato applicato il reingresso nel posto di lavoro negli ultimi dieci anni non arrivano al migliaio e soprattutto non ha mai avuto ripercussioni sullo sviluppo dell'economia reale e sui suoi fondamentali. In vigenza di quell'articolo gli investimenti, i profitti, il livello dei salari, le esportazioni, i consumi, sono andati bene o male per cause completamente diverse. Quanto alla giusta causa, la cui presenza può consentire un licenziamento e la cui assenza può renderlo possibile, essa è già contenuta in leggi precedenti all'articolo 18 e può essere sempre sollevata dinanzi al magistrato. Conosco bene l'obiezione di Monti: i mercati vogliono un segnale che li rassicuri sulla fine dei poteri di veto del sindacato, vogliono cioè la fine della concertazione con le parti sociali. Non credo che attribuire ai mercati questa richiesta corrisponda a verità. I mercati non sono un soggetto unitario, ma una moltitudine di soggetti ciascuno dei quali è portatore di una propria visione e d'una propria valutazione. Mi domando piuttosto che cosa accadrebbe se le conseguenze di quella norma determinassero uno scontro sociale. Finora il disagio sociale provocato dai sacrifici (necessari) del "salva Italia" ha trovato una sua barriera nel No-Tav, ma è una bandiera troppo localistica per essere innalzata a lungo da Palermo a Torino. Se però la bandiera diventasse quella del no ai licenziamenti in tempi di recessione, allora la pace sociale rischierebbe di saltar per aria e probabilmente sarebbero proprio i mercati a giudicarla negativamente ai fini della crescita. Infine osservo che l'articolo 1 della Costituzione recita che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Si tratta d'una banalità o d'un principio che deve ispirare il legislatore? Mi permetto di ricordare che questo giornale ed io personalmente siamo stati fin dall'inizio e addirittura prima ancora che nascesse, fautori del governo Monti e lo siamo tuttora anche sulla riforma del lavoro, che riteniamo positiva in quasi tutte le sue parti, nella lotta al precariato, nell'estensione delle tutele a tutta la platea dei disoccupati, nell'estensione del contratto a tempo indeterminato, nella flessibilità all'entrata ed anche all'uscita. Rischiare tutto questo per difendere un simbolo di irrilevante significato è un errore politico grave. E poiché questo non è un governo tecnico - come erroneamente molti e lo stesso Monti continuano a ripetere - ma è un governo politico a tutti gli effetti, commettere un errore politico è grave. Certo, spetta al Parlamento decidere e spetta ai partiti correggere l'errore modificando il testo del governo per quanto riguarda l'articolo 18. I partiti della maggioranza saranno concordi su questa questione? Il mio ragionamento sarebbe tuttavia incompleto se non dicessi che le osservazioni fin qui formulate riguardano non soltanto il governo ma anche la Cgil perché anch'essa si sta battendo per un simbolo di irrilevante significato. Capisco che Susanna Camusso deve convivere con la Fiom, ciascuno ha i suoi crucci fuori casa e dentro casa. Ma se si minaccia di mettere a fuoco il Paese per un simbolo irrilevante possono verificarsi conseguenze sciagurate. La Camusso dovrebbe indicare qual è il compromesso sul quale sarebbe d'accordo il sindacato. Il modello tedesco sui licenziamenti motivati per ragioni economiche lo accetterebbe? Alcuni ministri affermano di averglielo chiesto e di averne ricevuto risposta positiva. Se questo è vero, abbia il coraggio di dirlo in pubblico: darebbe gran forza a tutti coloro che vogliono arrivare alla sintesi tra i due simbolismi contrapposti e salvare la parte positiva della riforma del lavoro. Per quanto sappiamo noi la Camusso è ferma sulla posizione che l'articolo 18 sia intoccabile. Ebbene, noi siamo contrari ai cosiddetti valori non negoziabili. Lo siamo nei confronti della Chiesa che può sostenere l'intoccabilità di quei valori quando si rivolge ai suoi fedeli ma non quando pretende che la sua dottrina entri nella legislazione. Non esistono valori intoccabili salvo quelli della legalità, dell'etica pubblica e della parità dei cittadini di fronte alla legge. Nel campo del lavoro il diritto intoccabile è quello della rappresentanza di tutti i lavoratori nelle aziende in cui lavorano. Quello sì, è un diritto intoccabile e laddove è stato violato va assolutamente recuperato. L'articolo 18 è stato certamente una conquista ma per quanto riguarda le modalità della sua applicazione non è intoccabile. Con Susanna Camusso ho avuto su queste questioni una polemica: citai un'intervista fatta nel 1984 con Luciano Lama e lei se ne risentì. Ebbene desidero oggi rievocare ancora la posizione di Luciano Lama che fu anche,

allora, quella di Carniti, di Benvenuto e di Trentin. Sto parlando dei dirigenti storici del sindacalismo italiano, dopo Bruno Buozzi e Di Vittorio. La loro ambizione non fu soltanto quella di conquistare nuovi diritti per i lavoratori ma soprattutto quella di trasformare la classe operaia in classe generale. C'era un solo modo di realizzare quell'obiettivo: fare della classe operaia la principale e coerente portatrice degli interessi generali del Paese e dello Stato mettendo in seconda fila i suoi interessi particolari di classe. Quei dirigenti sono entrati a giusto titolo nel Pantheon della nostra storia nazionale. Dubito molto che ci si possa entrare soltanto difendendo l'articolo 18. Se è vero come è vero che i casi di reingresso nel posto di lavoro si contano su poche dita, questo vale per il governo come per il sindacato, vale per Elsa Fornero quanto per Susanna Camusso. Tutte e due su questo punto stanno sbagliando e tutte e due si stanno assumendo grandi responsabilità. Ci riflettano prima che sia troppo tardi. Ci rifletta anche il presidente del Consiglio e i suoi ministri. Alcuni di loro si sono fatti sentire all'interno del Consiglio dei ministri di venerdì scorso. Da Fabrizio Barca a Giarda, a Balduzzi ed è stato un utile campanello d'allarme. Chiedere riflessione a Di Pietro, a Vendola, a Diliberto è tempo perso. Loro pensano agli interessi di bottega e basta. Ma ai partiti della "strana" maggioranza si deve chiedere di guardare con molta attenzione ciò che potrà avvenire in Parlamento. Bersani proporrà di adottare il sistema tedesco per i licenziamenti motivati da ragioni economiche. Quel sistema prevede un tentativo di conciliazione tra l'imprenditore e il sindacato d'azienda; in caso di fallimento (secondo le statistiche le trattative fallite sono soltanto l'11 per cento dei casi) si va dal magistrato del lavoro che può annullare il licenziamento (reingresso) o stabilire un congruo indennizzo. Su questo punto il Pd è compatto, da Veltroni a D'Alema, a Franceschini, a Letta, a Fioroni. È probabile che anche Casini e Fini confluiscano sulla stessa posizione. Perfino Squinzi, il neo-presidente di Confindustria, sembra disponibile ad accettare questa soluzione. L'incognita resta il Pdl o almeno una parte dei parlamentari di quel partito. Vedremo il risultato delle votazioni. Il Parlamento è sovrano ed è positivo che in questo caso la fiducia non venga posta dal governo. La posta in gioco è la coesione sociale. I riformisti lottano per difenderla. Auguriamoci che vincano, e che passi la riforma che il governo ha predisposto con questa modifica: sarebbe un passo avanti verso l'equità e la pre-condizione d'una crescita che d'ora in avanti dovrà essere la sola preoccupazione e obiettivo di tutti.

Fine dell'epoca Verdini, in liquidazione la sua banca – Maurizio Bologni

Fine dell'era "Verdini banchiere", padre-padrone del Credito Cooperativo Fiorentino. E' deciso con decreto governativo firmato in queste ore da Mario Monti: la Banca di Campi Bisenzio, l'azienda cooperativa che per vent'anni il dirigente del Pdl ha comandato come propria, è stata posta in liquidazione coatta amministrativa. E mercoledì prossimo sarà ceduta a Chianti Banca, l'istituto di credito nato dalla fusione tra la Bcc di San Casciano val di Pesa e di Monteriggioni. Si chiude così una lunga e tormentata vicenda, iniziata due anni fa prima con l'ispezione e poi, nel luglio 2010, coll'amministrazione straordinaria di Bankitalia affidata ai commissari Angelo Provasoli e Virgilio Fenaroli, e di cui prosegue la pesante appendice giudiziaria aperta dall'inchiesta della procura di Firenze: 55 indagati, tra cui Verdini e il senatore Marcello Dell'Utri, oltre ai vertici della banca, tra i reati contestati a vario titolo l'associazione a delinquere, il falso in bilancio, l'appropriazione indebita relativa alla concessione di finanziamenti facili. Invece che una banca-coop al servizio della comunità, gli ispettori di Bankitalia ritengono di aver trovato un bancomat al servizio di pochi. Tanto che, stando agli ultimi conti, a fronte di 170-180 milioni di impieghi per così dire fisiologici, concessi ad una clientela larga, il Credito cooperativo fiorentino mostra 80-85 milioni netti, e quindi circa 200 milioni lordi, di sofferenze e impieghi verso clientela legata in qualche modo a Verdini. Per cercare di liberare il Ccf da questo pesantissimo fardello e per permettergli di ripartire è stata architettata un'operazione complessa. Il Fondo di garanzia interbancario delle Bcc acquista le sofferenze, le posizioni debitorie degli amministratori e le altre "vip" incagliate, svalutate del 65%, e gli ulteriori 10-15 milioni di ulteriore buco patrimoniale del Credito cooperativo fiorentino (cercherà di recuperare i soldi tramite la propria Bcc gestione crediti). A Chianti Banca passa invece il "pacchetto" di 350 milioni di raccolta, 170-180 milioni di impieghi "fisiologici", le sette filiali (due a Firenze in viale Belfiore e via Traversari in zona viale Europa, due a Campi, una a Prato, a Calenzano e a Sesto), i 60 dipendenti e lo "stravagante" patrimonio immobiliare che comprende, oltre alla sede centrale di Campi, alcune proprietà non strumentali all'attività bancaria, come una villa e un appartamento in Sardegna, mentre le filiali sono in parte in affitto. In questo quadro, alleggerito da sofferenze e debiti vip, Chianti Banca sembra avere buone possibilità di rilanciare il Credito cooperativo fiorentino e restituirlo al suo ruolo di banca di comunità al servizio di imprese e famiglie, anche se sarà inevitabile un processo di razionalizzazione (secondo alcune stime, la Banca di Campi accumula attualmente 500.000 euro di perdite al mese). Dalla sua Chianti Banca ha una struttura robusta e performance importanti: è la prima tra le trenta Bcc toscane della Federazione e l'ottava in Italia con 200 milioni di patrimonio, 31 sportelli e 240 dipendenti, nel 2011 1,28 miliardi di impieghi e 1,35 miliardi di raccolta diretta (+5%). Mercoledì il contratto, da giovedì la rete del Credito Cooperativo Fiorentino dovrebbe già operare nell'orbita di Chianti Banca.

l'Unità – 25.3.12

Battaglia decisiva – Claudio Sardo

La riforma del mercato del lavoro contiene novità positive e misure, benché parziali, volte a correggere antiche storture (ad esempio sul lavoro femminile). Anche nel contrasto al precariato e in tema di ammortizzatori sociali ci sono segni incoraggianti, da rafforzare in Parlamento. L'articolo 18 non è tutto. Ma il vulnus del governo sull'articolo 18 è così grave da oscurare quel che di buono c'è nella riforma. Per questo va cambiato. La gravità sta innanzitutto nel merito: se il licenziamento per motivi economici, per quanto immotivato, consentisse comunque all'impresa medio-grande di liberarsi (salvo indennizzo) di un lavoratore, è chiaro che verrebbe stravolto l'equilibrio dei diritti. Verrebbe stravolto a danno del dipendente. E non sarà certo un passaggio formale all'Ufficio del lavoro a scongiurare l'abuso. Luigi Mariucci spiega bene sul giornale di oggi perché, sul punto, le prime toppe cucite dal governo rischiano di essere peggiori del buco. C'è invece un modo semplice per evitare gli arbitrii: consentire al giudice la facoltà di reintegrare il lavoratore nel

posto di lavoro. Attualmente il reintegro è la sola sanzione al licenziamento senza giusta causa: offrire al giudice il duplice strumento, reintegro o indennizzo, è un elemento di flessibilità tutt'altro che disprezzabile, tanto che fino a poco tempo fa veniva invocato come frontiera del riformismo e dell'innovazione. È grave, e anche preoccupante, che il governo abbia imboccato una via di ostilità, anziché la ricerca di maggiore coesione. Lo è ancor più davanti alle aperture che giungevano dal movimento sindacale, Cgil compresa. La ragione politica dello «strappo» compiuto dal governo è tuttora una questione aperta che riguarda il destino della legislatura e il rapporto con le forze che sostengono l'esecutivo. La disponibilità di Monti a correzioni in Parlamento, rafforzata dal saggio patrocinio del Capo dello Stato, è senza dubbio positiva: speriamo che si arrivi a una completa riparazione del danno, perché altrimenti verrebbero compromesse le fondamenta di questa stagione di convergenza nazionale. Di certo non ha senso giustificare il premier, come fanno alcuni, perché intanto ha voluto lanciare un messaggio forte ai mercati (nel senso di esibire uno «scalpo»). Il premier avrebbe potuto mostrare da subito assai di più: un consenso ampio attorno a una riforma così importante. L'Italia è più forte con la coesione sociale: basta ricordare i tempi del governo Ciampi. Peraltro lo squilibrio di questa modifica all'articolo 18 tocca principi costituzionali, che sono essi stessi valori di coesione. L'Italia è una Repubblica «fondata sul lavoro» – espressione del personalismo cristiano e delle culture solidariste – e pone dubbi radicali una norma concepita al solo scopo di monetizzare un licenziamento, anche quando questo costituisca un abuso. Reintrodurre il reintegro tra le facoltà del giudice, insomma, è necessario. In ogni caso non c'è alcun interesse nazionale alla frattura sociale, tanto più se la convergenza è possibile attorno a un testo di segno riformista. Ha scritto bene Stefano Folli sul Sole 24 ore: «Davvero la sconfitta della Cgil e la spaccatura del Pd sono obiettivi più importanti del varo di una riforma decante?». Purtroppo c'è un coro di cattivi consiglieri che continua a inseguire il premier, ripetendo la favola di un centrosinistra che detesta l'impresa e regredisce nel vetero-laburismo. Che c'entra il disprezzo verso l'impresa con la constatazione che una modifica dell'articolo 18, come formulata nel ddl attuale, sarebbe un'obiettivo «facilitazione» dei licenziamenti? Per fortuna il neo presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, ha usato parole di verità nel dire che «non è l'articolo 18 a fermare lo sviluppo italiano» e che la Cgil rappresenta per lui un interlocutore «ragionevole» («Non è mai stato un problema trovare un'intesa anche più vantaggiosa di quella raggiunta da altri in altre condizioni»). Napolitano poteva avere convenienza a non esporsi così oggi. La sua onestà intellettuale fa ben sperare. Per riportare l'Italia in serie A c'è grande bisogno di coraggio e di serietà. È giusto che l'impresa sia aiutata a crescere e produrre ricchezza, è giusto che ognuno difenda i propri interessi, ma guai a perdere di vista il bene comune. La coesione sociale è uno dei beni più preziosi. Dopo quanto è accaduto non sarà facile rimediare al vulnus dell'articolo 18 e consentire così alla riforma di liberare le potenzialità positive. Bisognerà lottare. Dentro e fuori il Parlamento. Purtroppo il Pd continua a occuparsi più dei possibili danni al Pd che non degli interessi del Paese. Tuttavia cresce il consenso al cambiamento di quella norma ingiusta. Il passaggio è decisivo. Perché si tratta di ricondurre il governo Monti alla sua missione originaria: un governo di transizione che affronta l'emergenza sulla base di una larga convergenza e non un laboratorio di confuse operazioni politiche. E perché è ora di mettere finalmente in cima all'agenda il tema della crescita.